

8

LA  
TEMPESTA

8

TEATRO

DI

**S**HAKESPEARE

RICCAMENTE ILLUSTRATO

PREZZO DEL FASCICOLO L. 1 20.

MILANO  
LIBRERIA EDITRICE

VIA MANZONI, 5

1876.



TEATRO  
DI  
SHAKESPEARE

---

VIII.

LA TEMPESTA

TRADUZIONE DI

CRISTOFORO PASQUALIGO.





LA TEMPESTA

## INTERLOCUTORI.

ALONSO, re di Napoli.  
FERDINANDO, suo figlio.  
SEBASTIANO, fratello di Alonso.  
PROSPERO, legittimo duca di Milano.  
ANTONIO, suo fratello, ed usurpatore del ducato.  
GONZALO, vecchio ed onesto consigliere.  
ADRIANO } signori.  
FRANCESCO }  
TRINCULO, buffone.  
STEFANO, credenziere beone.  
CALIBANO, schiavo deforme e selvaggio.  
CAPITANO DI NAVE.  
NOCCHIERE e MARINAI.

MIRANDA, figlia di Prospero.

ARIELE, spirito aereo.  
CERERE  
IRIDE  
GIUNONE } rappresentati da spiriti.  
NINFE }  
MIETITORI }

Altri SPIRITI al servizio di PROSPERO.

Scena, una nave in mare; poi un'isola

# LA TEMPESTA.

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

Una nave in mare. Burrasca, con tuoni e lampi.

*Entra il CAPITANO, poi il NOCCHIERE.*

CAPITANO. Nocchiere!

NOCCHIERE. Eccomi, capitano. A che siamo?

CAPITANO. Bravo, date una voce ai marinari. Lesti alla manovra, o arreniamo. Presti, presti!

*(Esce)*

*Entrano i MARINARI.*

NOCCHIERE. Su, figliuoli! allegri, allegri, figliuoli! lesti, lesti! Serrate la gabbia! Attenti al fischietto del capitano. *(Escono i marinari)* — Soffia fin che ti sfiati, vento, se abbiam del largo abbastanza (1).

(1) La manovra ordinata dal nocchiere ha per iscopo di tener la nave che non vada a rompere contro terra, e di girare da poter prendere il largo e salvarsi. — *Serrate la gabbia*, cioè la vela di gabbia.

*Entrano ALONSO, SEBASTIANO, ANTONIO, FERDINANDO, GONZALO ed altri.*

ALONSO. Bravo nocchiere, vi raccomando. Ov'è il capitano? — Mostratevi uomini.

NOCCHIERE. Vi prego ora, state giù.

ANTONIO. Ov'è il capitano, nocchiere?

NOCCHIERE. O non l'udite? Ci guastate il lavoro voi: statevi nelle vostre camere: non fate che aiutar la burrasca.

GONZALO. No, buon uomo, abbiate pazienza.

NOCCHIERE. Quando l'abbia il mare. Via di qua! O che guarda al nome di re la bufera? In camera; e silenzio! non ci sturbate.

GONZALO. Bene; ma pensa chi tu hai a bordo.

NOCCHIERE. Nessuno ch'io ami più di me stesso. Voi che siete un consigliere, se potete impor silenzio a questi elementi e calmarli sull'istante, noi non toccheremo più cavo; e voi adoprata la vostra autorità! Sennò, ringraziate d'esser vissuto tanto, e preparatevi nella vostra camera all'imminente infortunio, se così ha da essere. — Allegri, figliuoli! — Fuor dai piedi, vi dico.

*(Esce)*

GONZALO. Questo diavolo mi rassicura. Non ha fisconomia d'annegato costui; è una vera faccia da forza. Tien duro, o buon destino, a volerlo impiccato (1), e fa che la fune che lo attende ci serva di gomena, chè questa qui non ci val gran cosa. Se non è nato per esser impiccato, siam bell'e iti.

(Escono)

*Rientra il NOCCHIERE.*

NOCCHIERE. Giù con l'albero di gabbia! Presto! più basso, più basso! Mettete in panna con la maestra. (*Grida di dentro*) Maledetto quest'urlo. È più forte della burrasca e della manovra.

*Rientrano SEBASTIANO, ANTONIO  
e GONZALO.*

NOCCHIERE. Di nuovo! E che volete voi qui? Si ha a lasciar andar tutto e annegarsi? volete andar a fondo?

SEBASTIANO. Ti venga un'ulcera in gola, brontolone, sacrilego, cane arrabbiato!

NOCCHIERE. Lavorate voi, dunque.

ANTONIO. La forza che l'impicchi! Crepa, brontolone insolente. Paura d'annegare n'abbiam men di te, noi.

GONZALO. Guarentisco io che non s'annegherà, fosse questo vascello forte come un guscio di noce.

NOCCHIERE. Stringete il vento, stringete! Spiegate i trevi; e al largo, al largo!

*Entrano MARINARI bagnati.*

MARINARI. Tutto perduto! In orazione, in orazione! Tutto perduto!

NOCCHIERE. Che si deva morire?

GONZALO. Il re e il principe che pregano! Uniamoci a loro, chè la lor sorte è la nostra.

(1) Alludesi al proverbio inglese: Non si annega chi è nato ad esser impiccato. *He that is born to be hanged is not drowned.* Vedi *I due gentiluomini di Verona* (Atto I, scena I).

SEBASTIANO. Io perdo la pazienza.

ANTONIO. Moriamo per mera perfidia di questi imbrocconi. Quel birbone là dalle ganasce larghe — che tu possa affogare dopo un bagno di dieci maree!

GONZALO. Sarà impiccato però, benchè ogni gocciola giuri il contrario e si apra quanto più puole per inghiottirlo. (*Frastuono confuso di voci dentro*) « Misericordia! siam persi, « siam persi! Addio, mia moglie e figliuoli! « — Addio, fratello! — Siam persi, siam « persi, siam persi! » (*Esce il nocchiere*)

ANTONIO. Affondiamo tutti col re! (*Esce*)

SEBASTIANO. Diamogli l'ultimo addio.

(*Esce*)

GONZALO. Ora, darei mille miglia di mare per un campo di terra sterile, ove non ci fosser che grecchie, pruni, felci, ginestre, nulla. Sia fatto il voler di Dio! Ma io morirei volentieri d'una morte secca. (*Esce*)

## SCENA II.

*L'isola dinanzi alla cella di Prospero.*

*Entrano PROSPERO e MIRANDA.*

MIRANDA. Se con la vostra arte, diletto padre mio, avete messe in tumulto le furiose onde, quietatele. Il cielo, al vedere, verrebbe giù pece ardente, se il mare, lanciandosi sino alla faccia del firmamento, non ispegnesse tutto quel foco. Oh! io ho sofferto con quelli che vedevoo soffrire. Un bravo vascello, che di certo portava delle nobili creature, sfracellato in pezzi! Oh! quei gridi mi percuotevan qui dentro al cuore. Povere anime, perirono! Avess'io avuto il potere d'un Dio, avrei sprofondato il mare nelle viscere della terra, prima ch'avesse così inghiottita quella buona nave e quelle anime ond'era carica.

PROSPERO. Calmati. Non angosciarti tanto; e di' al tuo cuore pietoso che non è avvenuto alcun male.

MIRANDA. O giorno di sciagura!

PROSPERO. Nessun male, ti dico. Non feci

nulla che pel ben tuo, — di te, diletta mia, di te, figlia mia, che ignori ciò che tu sei e non sai punto d'onde io sono, nè se io sia qualcosa più di Prospero, padrone d'una miserabile cella e niente altro più che tuo padre.

MIRANDA. Nè m'è passato mai per la mente di volerne saper di più.

PROSPERO. È tempo ch'io ti ragguagli ulteriormente. Dammi mano a levarmi questa magica veste. — Così (*depone il mantello*). Sta lì mia arte. — Asciugati gli occhi e sta di buon animo. Questo tremendo spettacolo del naufragio, che destò in te tutta la virtù della compassione, lo comandai con tale precauzione nell'arte mia, e così felicemente, che neppure un'anima, — no, nemmeno un sol capello si perdette da quelle creature che erano nella nave, delle quali tu udisti i gridi e che vedesti sommersi. Siedi; chè bisogna che tu ora ne sappia più in là.

MIRANDA. Più volte avete preso a dirmi chi io sono; ma sempre vi fermaste lasciandomi in balia di inutili congetture, concludendo: « Aspetta; non è ancor tempo. »

PROSPERO. L'ora è adesso venuta: questo preciso minuto ti comanda di aprir l'orecchio. Obbedisci e sta attenta. Puoi tu ricordarti nulla di un tempo prima che venissimo in questa cella? Credo di no, perchè allora non avevi neanche tre anni.

MIRANDA. Certamente, signore, mi ricordo.

PROSPERO. Che cosa ricordi? qualche altra casa o persona? Dimmi che immagine, e di che cosa t'è rimasta in mente.

MIRANDA. È un lontano, lontano ricordo; e la memoria non m'assicura se sia piuttosto un sogno o una cosa certa. Non avevo io una volta quattro o cinque donne che mi governavano?

PROSPERO. Tante e anche più n'avevi, Miranda. Ma com'è che questo t'è vivo in mente? Che vedi tu ancora in quell'oscuro passato, in quell'abisso del tempo? Se ti sovviene di qualche cosa prima di venir qua, puoi pur ricordare come ci sei venuta.

MIRANDA. Ma non mi sovviene.

PROSPERO. Dodici anni or sono, Miranda, dodici anni or sono, tuo padre era il duca di Milano e un principe assai potente.

MIRANDA. Signore, non siete voi mio padre?

PROSPERO. Tua madre era un tipo di virtù, e la mi diceva che tu eri mia figlia; tuo padre era duca di Milano; tu, sua unica erede, sei principessa, di nascita non inferiore.

MIRANDA. O cielo! e che mal giuoco avremmo da venirne via? O fummo invece avventurati così?

PROSPERO. L'uno e l'altro, sì, fanciulla mia. Per un mal gioco (1), come tu di', fummo cacciati di là, ma avventuratamente siam qui venuti.

MIRANDA. Oh! il cuore mi sanguina pensando che io vi rinnovo quel dolore, di cui non ricordo più nulla. Ma vi piaccia di proseguire.

PROSPERO. Mio fratello e tuo zio, chiamato Antonio, — ti prego, badami, che un fratello potesse essere così perfido! lui che, dopo di te, io amava sopra ogni cosa al mondo, e al quale avevo affidato il governo del mio Stato, che, a quel tempo, era il primo, fra tutte le signorie, e Prospero il duca primo fra tutti; tale essendo riputato e per la dignità mia, e per le arti liberali, nelle quali ero senza pari: ed essendo queste tutto il mio studio, il governo lo lasciai a mio fratello, e tutto assorto e rapito nei segreti studii, io divenni straniero al mio Stato. L'infido tuo zio... Stai tu attenta?

MIRANDA. Attentissima, signore.

PROSPERO. Una volta ch'egli imparò a perfezione come si accordano i favori e come si negano, chi far avanzare e chi abbassare per essersi innalzato di troppo, creò di nuovo tutte le mie creature, cioè o le mutò, o ne sostituì delle nuove. Avendo ambedue le chiavi e dell'ufficiale e dell'ufficio, pose tutti i cuori a quel tono che piaceva al suo orecchio, cosicchè divenne l'edera che avvolse il mio tronco principesco e ne scchiò fuori la mia verdura. — Tu non mi ascolti.

MIRANDA. Ma sì, buon signore.

(1) Miranda intende il mal giuoco della sorte, del destino, e Prospero la corregge adoperando le stesse parole nel senso di mal gioco degli uomini che l'avevan tradito.

## LA TEMPESTA



NOCCHIERE. ...Via di qua! O che guarda al nome di re la bufera?...

(Atto I, Scen. I)

PROSPERO. Ti prego, dammi retta. — Io, neglignendo così le faccende del mondo e tutto dato al ritiro e al miglioramento del mio spirito mediante quei beni che, se non fosser così repositi, sarebbero apprezzati più d'ogni cosa che il volgo stima, destai nel mio falso fratello una maligna indole; e il mio fidarmi, come forte padre, generò in lui una perfidia pel contrapposto sì grande, quanta era la fede mia, ch'era senza limiti, senza misura. Fattosi egli così signore, non solamente delle mie rendite, ma di tutto ciò che la potestà mia era in diritto di esigere, — come uno che, a forza di dir il falso, fa della sua memoria una tal peccatrice che la finisce per credere alle sue proprie menzo-

gne, — credette di esser davvero il duca, e perchè era mio luogotenente, e perchè esercitava gli atti esteriori della sovranità con tutte le sue prerogative. Quindi la sua crescente ambizione... — Mi stai tu a sentire?

MIRANDA. Il vostro racconto, signore, guarirebbe la sordità.

PROSPERO. Per togliere ogni differenza fra la parte che sosteneva, e quello di cui sosteneva la parte, bisogna che sia assolutamente lui il duca. Per me, pover'uomo, la mia biblioteca era un ducato abbastanza vasto: egli mi stima inetto alla sovranità temporale; fa lega (così sitibondo era del potere) col re di Napoli, obbligandosi a pagargli un annuo tributo, fargli omaggio e sottometter



MIRANDA. O giorno di sciagura!

PROSPERO. Nessun male, ti dico. Non feci nulla che  
pel ben tuo...

(Atto I, Scena II)

la corona ducale alla regale ed abbassare il mio ducato, fino allora non umiliato mai (ahimè, povera Milano!), al più ignobile vasallaggio.

MIRANDA. O cielo!

PROSPERO. Poni mente ai patti e al loro esito, e poi dimmi se poteva essere un fratello costui.

MIRANDA. Io farei male a pensare men che nobilmente di mia nonna: viscere buone produrrebbero cattivi figli.

PROSPERO. I patti ora. Questo re di Napoli, che da molto tempo m'era nemico, accoglie le proposte di mio fratello; che erano, che in ricambio delle offerte già dette, di omaggio e di non so quanto tributo, egli estirperebbe me e i miei dal mio bel ducato di Milano, conferendolo con tutti i suoi onori a mio fratello. Laonde, raccolto un esercito traditore, una mezzanotte stabilita all'impresa, Antonio gli aprì le porte di Milano e, nel fitto buio, gli esecutori del delitto scacciarono di là me e te, che strillavi.

MIRANDA. Ahi, per pietà! io, che non ricordo come allora piangessi, tornerò ora a piangere di nuovo. Me ne sento spremere dagli occhi le lagrime.

PROSPERO. Ascolta un altro poco, e poi ti condurrò al fatto di che si tratta e che or ne interessa; senza di che questa storia sarebbe fuor di proposito.

MIRANDA. Ma, in quel momento perchè non ci fecer morire?

PROSPERO. Giusta domanda, fanciulla; il mio racconto la provoca. Cara mia, non lo osarono per il gran bene che il popolo mi volea, e per non lasciare una macchia di sangue sulla lor opera; ma coi più bei colori dipinsero i lor neri propositi. In breve, ci trassero in fretta sur una barca e ci menarono alcune leghe in mare, dove avean preparato il fracido carcame di un battello senz'attrezzi, senza corde, nè vela, nè albero, e d'onde i sorci stessi erano, per istinto, scappati via: là ne deposero perchè avessimo ad invocar il mare che mugghiava dintorno, e sospirare ai venti, che, impie-

tositi, rispondeano ai nostri gemiti e nuocivansi con amore (1).

MIRANDA. Oimè, che angustie v'avrà io date allora!

PROSPERO. Oh, fosti un cherubino che mi salvò. Quando io, oppresso dal dolore, gemeva aspergendo il mare di amarissime lagrime, tu, animata da una forza che ti veniva dal Cielo, sorridevi; ed io mi sentiva nascere tanto coraggio da sopportare e resistere ad ogni evento.

MIRANDA. E come approdammo?

PROSPERO. Per la Provvidenza divina. Avevam del cibo e dell'acqua dolce, che un nobile napoletano, Gonzalo, ch'era stato messo a capo dell'impresa, n'avea, per sua carità, dato con ricche vesti, pannolini, stoffe e le cose più necessarie, che poi ne furon tanto utili; e parimenti, per sua cortesia, sapendo quanto amavo i miei libri, dalla mia propria biblioteca mi fornì di volumi ch'io stimo più del mio ducato.

MIRANDA. Lo potessi veder una volta quest'uomo!

PROSPERO. Ora mi alzo: tu sta a sedere, e ascolta la fine delle nostre marittime tribulazioni. Noi giungemmo in quest'isola, e qui io, tuo maestro, ti feci profittare più di quanto possano le altre principesse che hanno il maggior tempo pei più vani diporti, e precettori non così diligenti.

MIRANDA. Il Cielo ve ne rimeriti! Ed or vi prego, signore, chè la mia mente n'è ancor combattuta, qual fu la ragione perchè sollevaste quella burrasca?

PROSPERO. Sappi anche questo. Per un caso stranissimo, la generosa fortuna (che adesso mi è buona amica) ha portati a questa riva i miei nemici; e per la prescienza mia conosco che al mio zenit splende la più propizia stella, e s'io non coltivassi ora il suo influsso, ma il trascurassi, la sorte mia diverrebbe poi sempre peggiore. — Ora cessa le tue domande: tu hai voglia di dormire, hai; è un sopor salutare; cedi ad esso: so che non puoi resistere. (*Miranda s'addorme*)

(1) Vedi Ariosto, *Orlando Furioso*, Canto XXXVI, 59-61.

Vien qui, mio servo, vieni. Ora son pronto; appressati, mio Ariele: vieni!

*Entra ARIELE.*

ARIELE. Salute, possente maestro; saggio signore, salute! Eccomi a far quanto meglio l'aggrada: volare, nuotare, tuffarmi nel fuoco o cavalcare le ondeggianti nuvole; sottoponi al tuo possente comando Ariele e tutta l'abilità sua.

PROSPERO. Spirito, hai tu eseguita per l'appunto la tempesta che ti comandai?

ARIELE. Appuntino. Abbordai il vascello del re; or a prora, or ai fianchi, e al ponte e in ogni camera, io misi il foco e lo spavento. Talora mi dividea, e in più parti, sull'albero maestro, sulle antenne, sul bompresso appiccavo le fiamme prima divise, poi le stringevo in una fiamma sola. I lampi di Giove, precursori del terribile scoppio dei fulmini, non eran più istantanei e sfuggevoli all'occhio. Il foco e gli scrosci dello zolfo ruggente pareva che assediassero l'onnipotente Nettuno, e facesser tremare le sue baldanzose onde e crollare perfino il suo tremendo tridente.

PROSPERO. Mio bravo spirito! Chi fu sì fermo, sì intrepido, che a tanto trambustio non impazzisse?

ARIELE. Non vi fu uno che non sentisse la febbre dei deliranti e non facesse atti di disperazione. Tutti, fuorchè i marinai, si buttaron nell'onde spumanti e lasciaron la nave, quand'io tutta la avviluppava di fiamme. Il figlio del re, Ferdinando, co' capelli irti — stecchi parean, non capelli — fu il primo a lanciarsi, gridando: l'inferno è vuoto, i diavoli son tutti qui.

PROSPERO. Che! questo è il mio spirito! Ed accadea ciò presso la spiaggia?

ARIELE. Vicin vicino, maestro.

PROSPERO. Ma son essi salvi, Ariele?

ARIELE. Non un capello è perito; nemmeno una macchia sulle lor vesti che li sostenean sull'acqua, e che non son altro che più fresche di prima. E, come tu m'imponesti, li ho dispersi in drappelli per l'isola. Il figlio del re lo menai a terra solo, e lo lasciai in un angolo appartato dell'isola, che

rinfrescava l'aria coi sospiri e stava seduto con le braccia mestamente incrociate, — così.

PROSPERO. E del vascello, de' marinai e del resto della flotta, dimmi, che n'hai fatto?

ARIELE. Il vascello del re è al sicuro; è nascosto in quella baia profonda dove tu mi chiamasti una volta, a mezzanotte, per andarti a cogliere la rugiada dalle sempre tempestate Bermude; là esso è nascosto. I marinai son tutti stivati sotto le boccaporte, e con un incanto, che aggiunti alla fatica ch'avean durata, li lasciai addormentati. Quanto agli altri vascelli, ch'io avevo dispersi, si uniron di nuovo, ed ora, nelle acque del Mediterraneo, tristamente veleggiano verso Napoli, sicuri di aver visto sommergersi il vascello del re e perire la sua augusta persona.

PROSPERO. Ariele, tu eseguisti esattamente il tuo compito, ma resta ancor altro da fare. A che punto siamo del giorno?

ARIELE. È trascorsa la metà.

PROSPERO. Di due ore almeno. Il tempo ch'avevo fin alle sei ha da essere speso assai preziosamente.

ARIELE. C'è ancora da lavorare? Poichè mi dà tanto travaglio, lascia che ti ricordi la promessa che mi facesti e non hai ancor tenuta.

PROSPERO. Mo che capricci ti vengono? Che m'hai a chiedere?

ARIELE. La mia libertà.

PROSPERO. Prima del tempo? Nemmen dirlo.

ARIELE. Pensa, ten prego, ch'io t'ho lealmente servito; non ti dissi bugie, sbagli non te n'ho fatti, e senza mai lamentarmi o brontolare ti servii. Un anno intero m'hai promesso di difalcarmi.

PROSPERO. Ma così ti dimentichi da che tormento ti ho liberato?

ARIELE. No.

PROSPERO. Sì, invece; e ti sembra un gran che camminare sulla melma dei salsi abissi, correre sull'aspro vento del nord, e adoprarti per me entro le vene della terra quand'è indurita dal gelo.

ARIELE. Nol penso, signore.

PROSPERO. Tu menti, malizioso che sei!

Hai dunque dimenticata la malvagia strega Sicorace che gli anni e l'invidia aveano curvata a guisa di cerchio? Te ne scordasti?

ARIELE. No, signore.

PROSPERO. Sì che la scordasti. Dov'era ella nascosta? Parla, dimmelo.

ARIELE. In Algeri, signore.

PROSPERO. Oh, davvero? Mi tocca ridirtelo una volta al mese ciò che tu fosti, chè te ne dimentichi. Questa maledetta strega di Sicorace, pe' suoi molteplici misfatti e stregoni, che metton paura solo all'udirli, fu, come sai, sbandita da Algeri: per una sola cosa che la fece non le fu tolta la vita. Non è così?

ARIELE. Sì, signore.

PROSPERO. Questa furia dagli occhi azzurri fu portata qua gravida, e qui abbandonata da' marinai. Tu, o mio schiavo, come m'hai detto tu stesso, eri allora suo servo; e perchè eri uno spirito troppo delicato per eseguire le sue brutali ed esecrabili voglie, rifiutandoti a' suoi solenni comandi, essa con l'aiuto de'suoi più possenti ministri, invasa da rabbia implacabile, la ti serrò entro la spaccatura d'un pino, dove tu restasti crudelmente imprigionato dodici anni; quand'ella morì, lasciandoti là dentro, che mandavi gemiti così spessi come i colpi delle ruote di mulino. E allora, fuor del figlio ch'avea partorito, un orsacchio tutto chiazato, da nessuna figura umana era onorata questa isola.

ARIELE. Sì, Calibano, suo figlio.

PROSPERO. Quel marmotto, com'io lo chiamo; quel Calibano che ora tengo al mio servizio. Tu sai benissimo in che tormento io ti trovai: i tuoi gemiti faceano urlare i lupi e penetravano le viscere degli orsi sempre furiosi. Era un supplizio da dannati, e, per farlo cessare, Sicorace non c'era più; fu l'arte mia, quand'io capilai qui e ti udii, che aprì il pino e ti lasciò venir fuori.

ARIELE. Ti ringrazio, padrone.

PROSPERO. Se tu mormorerai più, spacherò una quercia e dentro le sue nodose viscere l'inchiuderò, e ti lascerò là a urlare dodici inverni (1).

(1) *Inverni* per anni, come *notti* per giorni dicevano i settentrionali.

ARIELE. Perdonatemi, signore: mi conformerò ai vostri comandi e compierò volentieri il mio ufficio di spirito.

PROSPERO. Fa così; e fra due giorni ti lascerò libero.

ARIELE. Così mi piace il mio egregio signore. Che devo io fare? Ditemi, che devo io fare?

PROSPERO. Va e trasformati simile ad una Ninfa del mare; e sii invisibile agli occhi di tutti fuorchè a' miei. Va, piglia quella forma e rivieni così: parti, e fa presto. (*Esce Ariele*) — Destati, cuor mio, destati! tu hai ben dormito, destati!

MIRANDA (*stregliandosi*). La stravaganza del vostro racconto mi porse tanta gravezza!

PROSPERO. Scuotila. Vien via; andiamo a veder Calibano, il mio schiavo, che non ci ha data mai una risposta garbata.

MIRANDA. È un tristo, signore, che non vorrei nemmeno vedere.

PROSPERO. Ma, quale egli è, non possiamo farne senza: lui ci accende il fuoco, ci porta legne, e ci è utile. — Olà, oh! schiavo, Calibano! su, marmotto. Dunque?

CALIBANO (*di dentro*). Legna ce n'è abbastanza dentro.

PROSPERO. Esci, ti dico; ci hai altro a fare. E quanto stai, tartaruga?

*Rientra ARIELE in forma di Ninfa.*

PROSPERO. Bella apparizione! Arieluccio mio, una parola all'orecchio. (*Gli parla*)

ARIELE. Sarà fatto, signor mio. (*Esce*)

PROSPERO. Tu, velenoso schiavo, dal demonio stesso fatto nascere entro la malefica madre tua, vien fora!

*Entra CALIBANO.*

CALIBANO. Una rugiada malefica come quella ch'abbia mai raccolta mia madre con la penna d'un corvo da palude melfica, vi caschi addosso ad entrambi! Che un vento di sud-ovest soffi sopra di voi e vi copra tutti di pustole!

PROSPERO. Per ccteste tue parole, sta sicuro che questa notte avrai granchi e pun-



PROSPERO. Bugiardone di schiavo, tu che con le sferzate ti muovi...

(Atto I, Scena II)

ture ai fianchi che ti tòrranno il respiro; i folletti, nella solitudine della notte quando ponno operare, tutti si eserciteranno sopra di te: tu sarai pizzicato così fittamente come un favo di miele, e ogni puntura sarà più acuta di quella delle api.

CALIBANO. Ho a mangiare il mio desinare io. Quest'isola è mia, la ebbi da Sicorace mia madre, e tu me la togli. Quando tu ci venisti, m'accarezzavi e mi tenevi di conto; mi davi acqua con sugo di bacche dentro, e m'insegnavi che nome ha il gran lume che arde di giorno e quel piccolo della notte; ed io ti amava e ti mostrava quanto v'era nell'isola, le fresche sorgenti, gli stagni salmastri, i luoghi sterili e i fertili. Che io ne

sia maledetto! — Tutte le malle di Sicorace, i rospi, gli scarafaggi, le nottole piombino su di voi! giacchè qui tutti i sudditi che avete sono io, io che prima ero il mio proprio re: e mi date questo porcile nella dura roccia, mentre mi togliete il resto dell'isola.

PROSPERO. Bugiardone di schiavo, tu che con le sferzate ti muovi, non con le buone maniere, io, porco che sei, ti trattai umanamente; t'alloggiai nella stessa mia cella, finchè tentasti di violare l'onore di mia figlia.

CALIBANO. O oh! o oh! vorrei io esserci riuscito! Me lo impediste; e io avrei popolata l'isola di Calibani.

PROSPERO. Schiavo abborrito, che non puoi

ricevere alcuna impronta di bene, capace soltanto di tutto il male! lo t'ebbi pietà, mi affaticai per farti parlare, e ogni momento l'insegnava o una cosa o l'altra: quando tu, selvaggio, non sapevi conoscere i tuoi stessi pensieri, ma barbugliavi come un bestione, io fornii le tue idee di parole che le esprimessero. Ma la tua vile razza, benchè tu apprendessi, aveva in sè tutto quello che le buone nature respingono, e perciò fosti meritamente confinato in questa roccia, tu che avresti meritato peggio d'una prigione.

CALIBANO. M'insegnaste a parlare, e il vantaggio che ne ho è di saper maledire. La peste rossa che vi porti via, pel linguaggio che m'insegnaste!

PROSPERO. Via di qua, seme di strega! Portaci dentro legna pel fuoco; e sbrigati, pel tuo meglio, delle altre faccende. Alzi le spalle, bestiaccia? Se tu trascuri o fai di mala voglia quel che l'impongo, ti martorierò con granchi senza fine; ti addolorerò tutte le ossa; ti farò ruggire in maniera che le belve tremeranno al tuo schiamazzo...

CALIBANO. No, ti prego. — (*A parte*) Bisogna che obbedisca; la sua arte è così potente che potrebbe vincere Setebos, il dio di mia madre, e farsene un vassallo.

PROSPERO. Ebbene, via di qua, schiavo!  
(*Calibano esce*)

*Rientra ARIELE invisibile, suonando e cantando; FERDINANDO lo segue.*

ARIELE (*canta*):

Accorrete, accorrete  
Sopra questo d'arene arsiccio piano.  
Qui man si giunga a mano,  
E dopo i baci e le accoglienze liete,  
Mentre che il vento tace,  
E il mar senz'onda, come fa, si giace,  
Alle danze movete i piedi lesti,  
E alle danze conforme  
Suono per voi si desti,  
O graziose spirituali forme.

Attendi! attendi! Latrar sento i cani  
Molossi guardiani.

RUMORE LONTANO. Bauuli, Vauuli.

ARIELE (*canta*):

Attendi! attendi!  
Del pettoruto  
Gallo s'udi  
Sonar l'acuto  
Chicchiricchi.

FERDINANDO. Dove sia questa musica? in aria o in terra?... Non suona più. Certo la è per qualche divinità dell'isola. Ero seduto sopra una riva deplorando il naufragio del re mio padre, e questa musica strisciava accanto a me sulle onde, quietando colle sue dolci melodie e la lor furia e il mio affanno; di là la seguì, o piuttosto ella mi trasse dietro di sè. Ma è svanita. No, eccola che ricomincia.

ARIELE (*canta*):

Giù giù ben cinque braccia  
Dell'oceàn nell'onde  
Del padre tuo la faccia — si nasconde.  
Sonsi cangiate in due  
Perle le luci sue,  
E l'ossa si son fatte coralline.  
In altre preziose e peregrine  
Forme marine — il resto si tramuta,  
Sì che parte di lui non va perduta.  
E di bronzi lamento  
Van facendo le ninfe. Ecco già il sento.  
SUONO. Din, don.

FERDINANDO. Questo canto ricorda mio padre annegato. E esso non è opera di mortali, nè questo è alcun suono che la terra possa dir suo. Ora lo sento sopra di me.

PROSPERO (*a Miranda*). Alza le frangiate tendine de' tuoi occhi, e dimmi, che vedi laggiù?

MIRANDA. Che è? uno spirito? Dio mio, come egli guarda d'attorno. Credelemi, signore, ha un nobile aspetto: — ma è uno spirito.

PROSPERO. No, fanciulla: egli mangia, dorme ed ha gli stessi sensi che noi, gli stessi. Quel giovane là fu nel naufragio, e se non fosse alquanto sfigurato dal dolore, che è il cancore della bellezza, potresti dirlo un'avvenente persona: ha smarriti i suoi compagni e va attorno per ritrovarli.

MIRANDA. Io lo potrei chiamare una cosa

divina; non vidi mai di così egregio nella natura.

PROSPERO (*a parte*). Tutto va secondo i miei desiderii. Spirito, o bello spirito! per questo ti libererò fra due giorni.

FERDINANDO. Di certo, ecco la dea che è accompagnata da questa musica. — Concedete che io vi preghi di dirmi se siete voi gli abitatori di quest'isola, e se consentirete di darmi qualche utile indicazione com'io possa condurmi. La mia prima domanda, che pronuncio ultima, è questa: o voi, che siete una meraviglia! siete o no una fanciulla?

MIRANDA. Una meraviglia, no, o signore; ma certamente una fanciulla.

FERDINANDO. La stessa mia lingua! O cielo! Se fossi là dove questa lingua è parlata, io sarei il primo fra coloro che la parlano.

PROSPERO. Che! il primo? E che saresti tu se l'udisse il re di Napoli?

FERDINANDO. Sarei semplicemente, quale son ora, uno che stupisce di udirti parlare del re di Napoli. Oimè! Il suo spirito mi ode, ed è perchè mi ode che piango. Sono io ora il re di Napoli; quello che con questi occhi, non ancor sazi di pianto, vidi il re mio padre affogare.

MIRANDA. Ahimè, per pietà!

FERDINANDO. Sì, lui e tutti i suoi gentil-uomini, il duca di Milano e il suo bravo figlio, tutti due insieme.

PROSPERO (*a parte*). Il duca di Milano e la sua più brava figlia potranno smentirti se ora fosse opportuno. Ai primo vedersi i loro occhi s'incontrarono. Arieluccio mio, l'avrai sì, la tua libertà. — (*A Ferdinando*) Una parola, caro signore; temo non vi siate alquanto ingannato: una parola.

MIRANDA (*a parte*). Perchè non gli parla con gentilezza mio padre? È questo il terzo uomo che abbia mai visto, ed è il primo pel quale io sospiro. Oh, la pietà mova mio padre e lo pieghi dalla mia parte!

FERDINANDO. Oh! foste voi una vergine e fosse ancor libero il vostro cuore, io vi farei la regina di Napoli.

PROSPERO. Adagio, signore; una parola ancora. — (*A parte*) Sono già in balia l'uno dell'altro: ma convien rattenere la rapidità

di questo affetto, affinché una troppo facil vittoria non ne faccia lieve il prezzo. — Ancora una parola. T'impongo di seguirmi; tu qui usurpi un nome che non ti aspetta, e ti sei introdotto in quest'isola come una spia, per toglierla a me che ne sono il padrone.

FERDINANDO. No, com'è vero ch'io sono un uomo.

MIRANDA. Nulla di male può abitare in un simile tempio: se il malo spirito avesse una così bella stanza, i buoni farebbero ogni sforzo per abitarvi.

PROSPERO. Seguimi. — (*A Miranda*) Non parlarmi per lui, è un traditore. — Vieni. Ti incatenerò insieme il collo e i piedi: l'acqua del mare sarà la tua bevanda; le conchiglie dei ruscelli, le radici secche e i gusci di ghiande il tuo cibo. Seguimi.

FERDINANDO. No. Resisterò a tal trattamento finchè il mio nemico sia più forte di me.

(*Trae la sua spada, ed è, per incantò, impedito di moversi*)

MIRANDA. O padre mio, non mettetelo a troppo dura prova; è gentile, ma non pauroso.

PROSPERO. Che? ti dico; è il mio piede che m'ha a far la lezione? — Riponi quella spada, traditore, che fai mostra di colpire, ma non l'osi; tanto il tuo delitto occupa la tua coscienza! Smetti di star in guardia, poichè io posso disarmarti con questa verga e farti cadere la spada.

MIRANDA. Ve ne supplico, padre mio.

PROSPERO. Vat'ene: non attaccarti alle mie vesti.

MIRANDA. Signore, abbiate pietà! mi faccio mallevadrice per lui.

PROSPERO. Sta zitta! una parola di più mi ti farà sgridare, se non odiarti. Che! un'avvocata per un impostore? Zitto! Tu credi che non vi sian altre fattezze somiglianti alle sue; tu che non vedesti che lui e Calibano. Sciocca che sei! per gli altri costui è un Calibano e gli altri per lui sono angeli.

MIRANDA. I miei affetti son, allora, molto umili; non ho nessuna ambizione di vedere un uomo migliore.

PROSPERO (*a Ferdinando*). Andiamo, obbe-

disci. I tuoi nervi tornan di nuovo nella lor infanzia, e non han più vigore.

FERDINANDO. Davvero è così; i miei spiriti son legati come in un sogno. La perdita di mio padre, la debolezza che sento, il naufragio di tutti i miei amici e le minacce di cotes' uomo, da cui son soggiogato, mi sarebbero lievi, se potessi una volta al di veder nella mia prigione questa fanciulla: la libertà sia pur in ogni altro angolo della terra; per me una tale prigione sarà spaziosa abbastanza.

PROSPERO. (La cosa va.) Andiamo avanti.

(Hai fatto ogni cosa bene, mio fine Ariele.)  
(A *Ferdinando e Miranda*) Seguitemi. — (Ad *Ariete*) Ascolta ciò che devi pur farmi.

MIRANDA. State di buon animo. Mio padre è, o signore, d'un naturale migliore che non mostrino le sue parole. Sono affatto insolite coteste sue maniere.

PROSPERO (ad *Ariete*). Sarai libero come il vento montanino, sarai; ma allora fa appunto quanto io ti dico.

ARIELE. Alla lettera.

PROSPERO. Andiamo, seguitemi; e tu (a *Miranda*) non parlarmi per lui. (Escono)

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.

Un'altra parte dell'isola.

Entrano ALONSO, SEBASTIANO, ANTONIO, GONZALO, ADRIANO, FRANCESCO e altri.

GONZALO. Vi prego, signore, state allegro; avete, come abbiam tutti, motivo di gioia: chè il nostro scampo val più che le nostre perdite. È cosa comune questa cagion di rammarico; non passa giorno che la moglie di qualche marinaio, il padrone di qualche nave mercantile, il mercante, non abbiano appunto la stessa nostra cagione di affanno; ma d'un miracolo, quale è questo della nostra preservazione, su milioni d'individui pochi possono discorrere come noi. Dunque, mio buon signore, contrappesiamo da savii il nostro danno colla nostra consolazione.

ALONSO. Taci, ten prego.

SEBASTIANO. Gusta i conforti come farebbe d'una zuppa fredda.

ANTONIO. Il confortatore non dovrebbe desister per questo.

SEBASTIANO. Guardate, ora monta l'oriuolo del suo spirito; fra poco sonerà.

GONZALO. Signore...

SEBASTIANO. Una... dite.

GONZALO. Quando si alberga un dolore, tutto ciò che si presenta porta all'albergo...

SEBASTIANO. Un dollaro.

GONZALO. Un dolore (1) gli reca di certo; voi diceste più vero che non pensavate.

SEBASTIANO. E voi intendeste più saviamente ch'io non credevo.

GONZALO. Quindi, mio signore...

ANTONIO. Veh, com'è prodigio della sua lingua!

ALONSO. Ti prego, risparmiami.

(1) Gioco di parole fatto per la somiglianza della pronuncia che v'è in inglese fra le due parole *dollar* e *de'our*.



ARIELE (*canta*):

Già già ben cinque braccia  
Dell'oceàn nell'onde...

(Atto I, Scena II)

GONZALO. Bene, ho finito; ma pure..

SEBASTIANO. Ma pure seguirà a parlare.

ANTONIO. Scommettiamo chi canterà primo, lui o Adriano.

SEBASTIANO. Io, il gallo vecchio.

ANTONIO. E io, il galletto.

SEBASTIANO. Sia; e la scommessa?

ANTONIO. Uno scoppio di risa.

SEBASTIANO. Vada.

ADRIANO. Benchè quest'isola sembri deserta...

SEBASTIANO. Ah, ah, ah! — (*Ad Antonio*)  
Eccovi pagato.

ADRIANO (*seguitando*). ...inabitabile e quasi inaccessibile..

SEBASTIANO. Pure...

ADRIANO. Pure...

ANTONIO. Questo *pure* non poteva lasciarlo.

ADRIANO. Deve necessariamente 'esser di una sottile, dolce e delicata temperanza (1).

ANTONIO. *Temperanza* era una delicata donzella.

SEBASTIANO. Sì, e sottile, come lo ha dottamente espresso.

ADRIANO. Qui l'aria spira dolcissima.

SEBASTIANO. Come se avesse polmoni, e polmoni marci.

ANTONIO. O come fosse profumata da un pantano.

GONZALO. Qui c'è ogni cosa profittevole alla vita.

ANTONIO. Vero; fuorchè i mezzi di vivere.

SEBASTIANO. Di questi v'è nulla o poco.

GONZALO. Come rigogliosa e morbida vi cresce l'erba! com'è verde!

ANTONIO. Davvero, qui il suolo è bruciato.

SEBASTIANO. Con un filo di verde.

ANTONIO. Non isbaglia mica di molto.

SEBASTIANO. No; non si sbaglia che intieramente.

GONZALO. E ciò che più fa meraviglia è, ch'è quasi incredibile...

SEBASTIANO. Come son molte delle meraviglie che si attestano.

GONZALO ...che le nostre vesti, bagnate

come furono in mare, conservano, non pertanto, la loro freschezza e il loro lucido, essendo piuttosto ritinte che macchiate dall'acqua salsa.

ANTONIO. Se una sola delle sue tasche potesse parlare non la direbbe ch'ei mente?

SEBASTIANO. Sicuro; o la intascherebbe assai facilmente la su'asserzione.

GONZALO. A me mi pare che le nostre vesti sien ora così fresche come quando le mettemmo la prima volta in Africa, al matrimonio della figlia del re, la vaga Claribella, col re di Tunisi.

SEBASTIANO. Fu un matrimonio con lo zuchero, e seguito da un bel felice ritorno.

ADRIANO. I Tunisini non avean mai avuto l'onore d'una bellezza pari a quella della loro regina.

GONZALO. No, dal tempo della vedova Didone.

ANTONIO. La vedova! il diavolo la porti! che c'entra ora la vedova? La vedova Didone!

SEBASTIANO. Ecchè? se avesse detto anche il « vedovo Enea? » Buon Dio, come ve la pigliate!

ADRIANO. La vedova Didone, avete detto? Mi ci fate pensare. La era di Cartagine, non di Tunisi.

GONZALO. Questa Tunisi, una volta, signore, era Cartagine.

ADRIANO. Cartagine?

GONZALO. Ve l'assicuro, Cartagine.

ANTONIO. La sua parola è più potente dell'arpa miracolosa (1).

SEBASTIANO. Lui ha innalzate le mura e le case anche.

ANTONIO. Che v'è d'impossibile che lui non renda facile ora?

SEBASTIANO. Io credo che si metterà in tasca quest'isola e la darà a suo figlio per mela.

ANTONIO. E seminandone i granelli in mare farà nascere tante isole.

ALONSO (*destandosi*). Ah!

ANTONIO. Si desta in buon punto.

(1) Per *temperatura*. Probabilmente si allude al costume dei Puritani di dare ai figli i nomi delle virtù cristiane.

(1) Di Anfione; del quale sarebbe più potente Gonzalo, che riedifica Cartagine identificandola con Tunisi.

GONZALO. Signore, dicevamo che le nostre vesti paiono ora così fresche come quand'eravamo a Tunisi al matrimonio di vostra figlia, che ora è regina.

ANTONIO. E la più bella che sia mai stata colà.

SEBASTIANO. Eccettuate, vi prego, la vedova Didone.

ANTONIO. Oh! la vedova Didone! già, la vedova Didone.

GONZALO. Non è egli vero, signore, che il mio soprabito è così fresco come il primo di che io lo portai? Intendo, in certo modo.

ANTONIO. Questo certo modo fu pescato fuori bene.

GONZALO. Quand'io lo portai al matrimonio di vostra figlia?

ALONSO. Mi riempite le orecchie di parole che la mia anima non appetisce. Non avessi mai maritata colà mia figliuola! chè, venedone via, perdetti il figlio, e metto d'aver persa anche lei, che, così lontana com'è dall'Italia, non la rivedrò più mai. O tu, mio erede di Napoli e di Milano, qual mostruoso pesce si sarà cibato di te?

FRANCESCO. Signore, può darsi che sia vivo. Lo vidi io battere sotto di sè i marosi e calcare sul loro dorso; egli rompea l'acqua respingendone d'ambo i lati gli assalti, e opponendo il petto ai cavalloni più grossi che gli andavan di contro; teneva alta la testa sopra i fiotti tumultuosi, e colle sue gagliarde braccia remava a colpi vigorosi verso la spiaggia, che piegavasi sulla sua base, corrosa dalle onde, come per soccorrerlo. Non ne dubito punto, egli venne vivo a terra.

ALONSO. No, no; è ito.

SEBASTIANO. Signore, di questa gran perdita potete ringraziare voi stesso, voi che non voleste allietare la nostra Europa con vostra figlia, ma la voleste sacrificata a un Africano, dov'è, per lo meno, sbandita dai vostri occhi, che han ragione di lagrimare su questa sciagura.

ALONSO. Taci, ten prego.

SEBASTIANO. Tutti ci prostrammo dinanzi a voi e in ogni maniera v'importunammo; ed ella stessa, quella bell'anima, ponderò, fra l'avversione e l'obbedienza, da che banda dovesse far traboccare la bilancia. Perdemmo

vostro figlio, e, temo, per sempre. Milano e Napoli avranno, per questo fatto, più vedove che non ricondurremo loro uomini che le consolino; e la colpa è tutta vostra.

ALONSO. Ed è pur mia la porzione più dolorosa della perdita.

GONZALO. Mio sor Sebastiano, la verità che voi dite non ha nè gentilezza, nè opportunità. Voi lacerate la piaga quando dovrete apporvi un impiastro.

SEBASTIANO. Benissimo detto.

ANTONIO. E da vero chirurgo.

GONZALO. Buon signore, fa cattivo tempo per tutti noi quando siete così annuvolato.

SEBASTIANO. Cattivo tempo?

ANTONIO. Cattivissimo.

GONZALO. Se dovessi coltivarla io quest'isola, signore...

ANTONIO. La seminerebbe d'ortiche.

SEBASTIANO. O di romici o di malve.

GONZALO. E se il re foss'io, sapete che farei?

SEBASTIANO. Non v'imbricchereste per mancanza di vino.

GONZALO. Nella mia repubblica io farei le cose tutte al rovescio; perchè non ammetterei nessuna specie di traffico; nessun nome di magistrato; le lettere vi sarebber ignote; ricchi, poveri, servitori, nemmen uno; contratti, successioni, termini o confini di terreno, campi lavorati, vigneti, nulla; nessun uso di metallo, di grano, di vino, di olio; gli uomini tutti oziosi, tutti, e le donne anche, ma innocenti e pure; nessuna sovranità...

SEBASTIANO. E vorrebbe esserne il re.

ANTONIO. La fine della sua repubblica ha dimenticato il principio.

GONZALO. La natura vi produrrebbe ogni cosa in comune, senza sudore, senza sforzo: il tradimento, la fellonia, la spada, la picca, il coltello, lo schioppo, qualsiasi istrumento, vorrei che non ce ne fosse bisogno; ma la natura sola, feconda per sua propria bontà, produrrebbe tutto a fusone, a bizzeffe, per nutrire il mio popolo innocente.

SEBASTIANO. E matrimonio niente fra i suoi sudditi?

ANTONIO. No, caro mio, tutti oziosi; sguadrine e mariuoli.

GONZALO. Io governerei, signore, con tal perfezione da disgradare l'età dell'oro (1).

SEBASTIANO. Viva Sua Maestà!

ANTONIO. Viva Gonzalo!

GONZALO. E... ma mi state attento, signore?

ALONSO. Ti prego, basta; le tue sono parole che non mi dicono nulla.

GONZALO. Lo credo bene a Vostra Altezza; e lo feci per offrir occasione a questi gentiluomini che han polmoni sì sensibili ed agili da esser sempre soliti a rider di nulla.

ANTONIO. È di voi che abbiamo riso.

GONZALO. Di me, che in questo genere di buffonerie sono uno zero al paragone di voi; così potete seguitare a rider sempre di nulla.

ANTONIO. Come ce l'ha accoccolata!

SEBASTIANO. Se la botta non fosse caduta di piatto.

GONZALO. Voi altri siete gentiluomini molto focosi; scaccereste la luna dalla sua sfera, se la restasse cinque settimane senza cangiarsi.

*Entra ARIELE, invisibile; suona una musica solenne.*

SEBASTIANO. Sicuro, e allora andremmo a caccia col frugnolo.

ANTONIO. Via, mio buon signore, non andate in collera.

GONZALO. No, ve l'assicuro; non arrischiere la mia prudenza così leggermente. Volete voi ridere fin ch'io sia addormentato? Mi sento cascar dal sonno.

ANTONIO. Via, dormite e ascoltateci (2).

*(Tutti s'addorrono, meno Alonso, Sebastiano ed Antonio)*

ALONSO. Che! tutti così subito addormentati? Sento che gli occhi mi si vogliono chiudere; così tenesser chiusi con loro anche i miei pensieri!

(1) Questo, che ha detto Gonzalo per distrarre Alonso, è tratto, quasi alla lettera, dal libro I, cap. 30 dei *Saggi* di Montaigne.

(2) Antonio allude al criminoso disegno che egli sta per comunicare a Sebastiano, senza esser inteso da alcuno.

SEBASTIANO. Vi prego, signore, non respingete questo assopimento che vi si offre: di rado esso visita il dolore, e quando lo fa è un balsamo.

ANTONIO. Noi due, mio signore, guarderemo le vostre persone mentre vi riposarete, e veglieremo alla vostra sicurezza.

ALONSO. Vi ringrazio. — Che enorme sonnolenza!

*(Alonso s'addormenta. — Esce Ariete)*

SEBASTIANO. Che strano letargo li ha presi!

ANTONIO. È l'influenza del clima.

SEBASTIANO. Ma allora perchè le nostre palpebre non si chiudono? Non mi sento niente disposto a dormire.

ANTONIO. E neppur io: i miei spiriti sono leggeri. Loro cadder tutti a un tratto, come fosser d'accordo: prostrati come da un colpo di fulmine. Che bella fortuna per noi, degno Sebastiano! — oh! che fortuna! Non ti dico altro: eppure mi par di leggerti in viso ciò che saresti. L'occasione tel dice; e la mia forte immaginazione vede una corona posarsi sulla tua testa.

SEBASTIANO. Che! sei tu ben desto?

ANTONIO. O non senti che parlo?

SEBASTIANO. Sì, e davvero le tue parole sono parole d'uno che dorme; hai parlato sognando ora. Che cosa hai detto? È un dormir molto strano così con gli occhi spalancati; stando ritto, parlando, movendosi, e tuttavia dormire profondamente.

ANTONIO. Sei tu, nobile Sebastiano, che lasci dormire la tua fortuna, o piuttosto morire; tu chiudi gli occhi e sei desto.

SEBASTIANO. Tu russi in modo nuovo; il tuo russare ha un significato.

ANTONIO. Sono più serio del mio solito, io; e lo sarete voi pure se mi date retta. Fattelo, e diverrete tre volte più grande.

SEBASTIANO. Bene; ma io sono un'acqua stagnante.

ANTONIO. E io v'insegnerò fluire.

SEBASTIANO. Fa pure; un'indolenza ereditaria m'insegna a rifluire.

ANTONIO. Oh, se sapeste come coltivate questo progetto nell'atto stesso che ve ne fate gioco! Come, più che cercate spogliarvene, e più ve ne rivestite! Credetemi, gli uomini fluttanti assai di frequente son vi-



ANTONIO. Or pronti tutti due.

GONZALO (*svegliandosi*). Oh angeli santi, salvate il re!  
(Atto II, Scena I)

cini a cadere al fondo per la loro stessa paura od accidia.

SEBASTIANO. Ti prego, seguila. La fermezza de' tuoi sguardi e del tuo volto annunzia un pensiero che ti vuol venir fuori, e che veramente ti dà una gran pena ad esporlo.

ANTONIO. Appunto, signore. Benchè questo gentiluomo di debole memoria, questo qui... che, una volta sotterra, nessuno si ricorderà più di lui, benchè abbia quasi persuaso il re (chè egli ha lo spirito della persuasione, e non ha altro ufficio che di persuadere), che il figlio di lui sia vivo, è però tanto impossibile che non siasi annegato, quanto egli, mentre è qui che dorme, possa nuotare.

SEBASTIANO. Io non ho nessuna speranza che non siasi annegato.

ANTONIO. Oh! per questa « nessuna speranza » che gran speranza ci avete! La nessuna speranza da quella parte è dall'altra una speranza così alta che la stessa ambizione non può spinger lo sguardo più in su e dubita anzi di ciò che vi scopre. Convenite voi meco che Ferdinando siasi annegato?

SEBASTIANO. È andato.

ANTONIO. Allora, ditemi, qual è il prossimo erede del trono di Napoli?

SEBASTIANO. Claribella.

ANTONIO. Quella ch'è regina di Tunisi; che abita dieci leghe più in là di quanto potrebbe andar uno camminando tutta sua vita: quella che non può aver nessuna notizia da Napoli a meno che il sole non faccia da corriere (chè l'uom della luna va troppo lento) fino a che i menti neonati sien diventati ruvidi e acconci al rasoio; quella per la quale fummo tutti ingoiati dal mare? Alcuni però furono rigettati alla spiaggia; e questi son destinati appunto a compiere un atto di cui il passato non fu che il prologo, e la cui esecuzione è affidata a voi ed a me.

SEBASTIANO. Che corbellerie son coteste? Ma che intendete di dire? Il vero è che la figlia di mio fratello è regina di Tunisi; ed il vero è anche ch'ella è la erede di Napoli; e che fra questi due paesi v'è della distanza.

ANTONIO. Una distanza ogni cubito della quale par che esclami: « Come farà mai quella Claribella misurarci per tornare a Napoli? Tientela, Tunisi; e Sebastiano si svegli! » —

Ditemi, se fosse la morte quella che li ha ora colpiti; certo, non istarebbero peggio di quello che stan ora. C'è chi può governar Napoli quanto cotesto che dorme; e gentiluomini che sanno ciarlare eternamente e oziosamente quanto questo Gonzalo; io stesso potrei ammaestrare una mulacchia a borbottare così cupamente. Oh, se voi aveste la mia anima! Che sonno sarebbe cotesto pel vostro innalzamento! Mi capite?

SEBASTIANO. Credo di sì.

ANTONIO. E non siete contento di questa buona ventura?

SEBASTIANO. Mi sovviene che voi soppiantaste vostro fratello Prospero.

ANTONIO. Vero: guardate come mi si attaglian bene le mie vesti, assai meglio di prima. I servitori di mio fratello allora erano i miei compagni, ora sono i miei uomini.

SEBASTIANO. Ma la vostra coscienza?

ANTONIO. E dove sta ella, o signore, cotesta coscienza? Se fosse un pedignone, la mi farebbe tener le pantofole; ma non la sento io questa deità dentro di me. Venti coscienze che fossero fra me e il ducato di Milano, potrebbero candirsi e liquefarsi prima di molestarmi! Qui giace vostro fratello — non diverso dal terreno sul quale è disteso, se fosse quello che or pare, cioè morto, e che io, mediante tre soli pollici di questo acciaio ubbidiente, posso mettere a letto per sempre: mentre voi, facendo lo stesso, potete addormentare in eterno la signora Prudenza, questa vecchia crosta rosicchiata, che non verrà più a rimproverarci la nostra condotta. Quanto agli altri, e' riceveranno le nostre suggestioni, in quella guisa che un gatto lecca il latte; ci verranno annunziar l'ora precisa di qualsiasi impresa che noi diremo doversi fare a una data ora.

SEBASTIANO. Il caso tuo, caro amico, mi servirà d'esempio; come tu Milano, così io vo' guadagnar Napoli. Cava la spada: un colpo solo ti libererà dal tributo che paghi; ed io, fatto re, ti avrò nella mia grazia.

ANTONIO. Sguainiamola tutti e due; quando alzerò la mano, fate lo stesso sopra di Gonzalo.

SEBASTIANO. Oh, una parola sola.

(Si parlano sottovoce)

*Musica. — Rientra ARIELE invisibile.*

ARIELE. Il mio maestro, coll'arte sua, prevede il pericolo nel quale voi, amico suo, vi trovate, ed invia me (chè altrimenti il suo progetto svanisce) a salvarvi la vita.

*(Canta all'orecchio di Gonzalo)*

Qui senza cura  
Stassi in letargo;  
E la congiura  
Con occhi d'Argo  
Veglia, spiando  
Tempo al ferir.  
Su, lesti! il sonno  
Si cacci in bando  
Da quanti vonno  
Morte fuggir.

ANTONIO. Or pronti tutti due.

GONZALO *(scegliandosi)*. Oh angeli santi, salvate il re! — *(A Sebastiano ed Antonio)* Oh, che fate? olà! — *(Ad Alonso)* Su, presto, svegliatevi! — *(A Sebastiano ed Antonio)* Perché quelle spade sguainate e quei truci sguardi?

ALONSO *(svegliatosi)*. Che cos'è nato?

SEBASTIANO. Poco fa, che eravam qui vigilanti sul vostro riposo, udimmo un rumor cupo di muggiti, come di tori o anzi di leoni: non ne foste svegliati? A me intronò terribilmente le orecchie.

ALONSO. Non udii nulla io.

ANTONIO. Oh! era un rumore da impaurire l'orecchio d'un mostro, da far tremare la terra: sicuramente, erano i ruggiti d'un branco di leoni.

ALONSO. Lo udiste voi, Gonzalo?

GONZALO. Sull'onor mio, signore, ho sentito un ronzio, un ronzio così strano che mi destò. Vi ho scosso, signore, e ho gridato; e aprendo gli occhi, vidi le loro spade snudate. V'era dello strepito, non v'ha dubbio. Sarà meglio che stiamo in guardia noi stessi, e che partiamo di qui. Fuori delle nostre spade.

ALONSO. Andiam via e mettiamoci a cercare il mio povero figlio.

GONZALO. Lo preservi il Cielo da queste belve, chè egli è, certamente, nell'isola.

ALONSO. Andiam via. *(Esce cogli altri)*  
ARIELE *(a parte)*. Prospero, il mio signore, saprà quanto ho fatto; così, o re, va sicuro, a cercare tuo figlio. *(Esce)*

## SCENA II.

Un'altra parte dell'isola.

*Entra CALIBANO carico di legna.*

*S'ode il fragore del tuono.*

CALIBANO. Tutte le pestilenze, che il sole succhia da pantani, da paludi e maremme, caschin su Prospero e facciamo del suo corpo tutta una piaga! I suoi spiriti mi odono, eppure non posso non maledirlo. Ma non verranno a pizzicarmi e spaventarmi in forma di folletti, nè a tuffarmi nella melma, nè a condurmi qua e là come un tizzone ardente, nel buio della notte, s'egli non lo comanda. Per ogni inezia me li sguinzaglia addosso; ora, simiglianti a scimmie, mi fan sberleffi e digrignano i denti e di poi mi mordono; ora, come ricci spinosi, si mettono a rotolare sulla strada dov'io cammino a piè nudi, e quando metto giù il piede, rizzano le loro spine; altre volte son tutto avvinghiato da aspidi; che con le lingue fesse fischiano da farmi impazzire. Guarda, ora, guarda! eccolo uno de'suoi spiriti che vien tormentarmi perchè tardo a portar dentro legne. Mi butterò a terra; può darsi che non mi vegga.

*Entra TRINCULO.*

TRINCULO. Qui non v'è un cespuglio, nè un arbusto da mettersi un po'al riparo dal tempo, ed ecco un altro temporale che bolle. Lo sento al vento che fischia; quel negro nugolone laggiù, pare un tinaccio sporco che spande il suo liquido. Se tuonasse come dianzi, non saprei dove ficcare la testa. Quella nuvola là, non può che venir giù a secchie piene. — Che c'è qui? un omo o un pesce? È morto, o è vivo? Un pesce: puzza com'un pesce,

com'un pesce rancido puzza; una specie di merluzzo, ma non di quel fresco. Che pesce strano! Fossi in Inghilterra ora, come una volta, e non avessi altro che questo pesce dipinto, non vi sarebbe, nei giorni di festa, uno sciocco che non mi desse, per vederlo, una moneta d'argento. In quel paese uno, con questo mostro, arricchirebbe; colà ogni bestia strana fa la fortuna d'un uomo. Un soldo non lo darebbero per soccorrere un mendico storpiato; ma per vedere un indiano morto, dieci ne spenderebbero. Ve! ha le gambe com'un uomo, e le alette che paion braccia! È caldo, affeddiddo! Ora lascio la mia opinione di prima, che non tien più; non è un pesce, ma un isolano che sarà stato colpito, poco fa, dal fulmine. (*Un tuono*) Ahimè, ecco il temporale di nuovo! è meglio che mi ficchi sotto la sua gavardina; qui d'intorno non c'è altro ricovero. La miseria fa far conoscenza con dei ben strani compagni di letto. Starò qui accovacciato finchè sian passati anche i fondacci del temporale.

(*Si ficca sotto il gabbano di Calibano*)

*Entra STEFANO cantando; ha in mano una bottiglia.*

STEFANO.

In mare, in mare più non andrò,  
Qui su la riva io morirò.

Questa è una gran brutta ariaccia per cantarla al funerale d'un uomo. Ebbene! ecco qui il mio conforto. (*Beve*)

Padron, mozzo, pilota e cannoniere  
Ed io con lor, s'è preso assai piacere  
Di Menica, di Ghita e di Giannina:  
Di Catte no, che ha lingua serpentina,  
E grida al marinar: l'impicchi il boia;  
Tanto l'odòr di pece le dà noia:  
Mentre che non è tolto al zoppo sarte  
Di venirla frugando in ogni parte.  
Al mar, ragazzi, al mar ragazzi miei,  
E canchero nel core di costei.

La è una canzonaccia, ma qui c'è il mio conforto. (*Beve*)

CALIBANO. Non mi tormentare; oh!

STEFANO. Ma che c'è qui sotto? che ci son diavoli qui? È per farci qualche brutto tiro che vi travisate da selvaggi e da indiani, eh? Non salvai mica la pelle dal mare per aver ora paura delle vostre quattro gambe, io; conciossiachè fu detto: « Uno che sia un vero uomo e che mai cammini su quattro gambe, non lo farà indietreggiare » (1), e questo sarà pur detto finchè Stefano respirerà per le narici.

CALIBANO. Lo spirito mi tormenta: oh!

STEFANO. È un qualche mostro dell'isola con quattro gambe, che, m'imagino, avrà presa la febbre. Dove diamine avrà imparato la nostra lingua? Lo ristorerò un poco, non fosse che per questo. Se posso guarirlo, adomesticarlo, e andar a Napoli con lui, è un presente da qualsiasi imperatore ch'abbia mai calzato vacchetta.

CALIBANO. Non mi tormentare, ten prego; porterò più presto a casa le mie legne.

STEFANO. È nel suo accesso ora; non parla molto da savio. Vo' che assaggi della mia bottiglia: se non ha ancora bevuto vino, arischia di guarire. Se mi riesce di risanarlo e addomesticarlo non saran mai troppe le mie cure per lui: rifarà, e largamente, il suo padrone di tutte le spese.

CALIBANO. Finora mi fai poco male; me ne farai fra poco; me n'accorgo dal tuo tremito; adesso Prospero opera sopra di te.

STEFANO. Via, appressatevi; aprite la bocca; c'è qui uno che vi darà la parola, gatto (2). Aprite la bocca; questo qui farà tremare il vostro tremito, e per bene, vel posso dir io. (*Gli dà a bere*) Voi non potete dire chi sia vostro amico. Aprite di nuovo le mascelle.

(*Gli dà a bere*)

TRINCULO. Dovrei conoscerla quella voce; dovrebb'essere di... ma è annegato; e questi qui son diavoli. Oh, aiuto! aiuto!

STEFANO. Quattro gambe e due voci! Un

(1) Stefano mette in parodia i sermoni dei Puritani e il loro stile biblico.

(2) Allusione al proverbio inglese: *Good liquor will make a chat speak*, il buon liquore fa parlare un gatto.



TRINCULO. Qui non v'è un cespuglio, nè un arbusto da mettersi un po'in riparo dal tempo...

(Atto II, Scen. II)

mostro rarissimo! La sua voce dinanzi è per dir bene del suo amico, quella di dietro per profferire sozzi discorsi e denigrare. — Se tutto il vino ch'è nella mia bottiglia lo potrà risanare, lo guarirò bene della sua febbre. (Gli dà a bere) Suvvia... Oh, così! Ne verserò ora nell'altra tua bocca.

TRINCULO. O Stefano!

STEFANO. È l'altra tua bocca che mi chiama? Misericordia! è un diavolo, non un mostro. Lo pianterò qui; non ho così lungo cucchiaino io (1).

TRINCULO. O Stefano! Se tu sei Stefano, toccami e parlami, ch'io son Trinculo; non aver paura, il tuo buon amico Trinculo.

STEFANO. Se tu sei Trinculo, vien fora. Ti tirerò per le gambe più corte: se ci son le gambe di Trinculo, son quelle. (Tira Trinculo per le gambe). In verità, che tu sei proprio Trinculo. O come diavolo sei venuto a far da seggetta a cotesto vitello di luna? (1) O è ch'egli scarica Trinculo?

TRINCULO. Lo credevo ucciso da un colpo di fulmine. Ma non ti se' annegato, Stefano? Comincio a sperare di no. S'è dissipato il temporale? Mi nascosi sotto la gavardina di questo morto vitello di luna per paura del tempo. E tu sei vivo, Stefano? O Stefano, due napoletani scampati!

(1) Allusione al proverbio: *He hath need of a long spoon that eats with the devil.*

(1) Ogni parto mostruoso ed informe era supposto senza padre e attribuito all'influsso lunare.

STEFANO. Fammi il piacere, non venirmi d'attorno; lo stomaco non mi regge.

CALIBANO (*a parte*). Son due begli esseri costoro; purchè non sien due folletti. Quel là è un bravo dio, e porta un liquore celeste: voglio inginocchiar migli, voglio.

STEFANO (*a Trinculo*). O, com'hai fatto a salvarti? Come sei qua venuto? Giura su questa bottiglia di dirmi come ci sei venuto. Io mi salvai sur una botte di vino delle Canarie che i marinai avean gettata dalla nave; tel giuro su questa bottiglia, che ho fatta con le mie mani, con la scorza d'un albero, dopo che fui buttato alla spiaggia.

CALIBANO. E io vo' giurar su quella bottiglia di essere tuo fedele suddito; poichè il tuo liquore non è cosa terrestre.

STEFANO. Qui; giura, dunque, come ti sei salvato.

TRINCULO. Nuotai fino alla riva come un'anitra, amico; so nuotar come un'anitra, tel giuro.

STEFANO. Qui; bacia il libro. (*Dà a bere a Trinculo*) Benchè tu sappia nuotar com'un'anitra, sei fatto come un'oca.

TRINCULO. O Stefano, e non ne hai più di questo?

STEFANO. La botte intiera, il mi' omo; la cantina ce l'ho in uno scoglio sul mare; là è nascosto il mio vino. — Ebbene, vitello di luna, e come va ora la tua febbre?

CALIBANO. O, non sei tu cascato dal Cielo?

STEFANO. Dalla luna, davvero. Ero io che stavo nella luna una volta.

CALIBANO. Vi ti ho veduto, e ti adoro. La mia padrona mi mostrò te, il tuo cane, e 'l tuo fastello.

STEFANO. Vieni, e giuramelo; bacia il libro. Lo riempirò di nuovo di poi: giura.

(*Dà a bere a Calibano*)

TRINCULO. Corpo della luna, è un mostro stupido davvero colestò. — E io che ho avuta paura di lui! Che imbecille di mostro! — *L'uom della luna!* È un povero mostro credenzone! Trinchi benino, mostro.

CALIBANO. T'insegnerò ogni palmo di suolo fertile nell'isola; e ti bacerò il piede. Sii, ten prego, il mio dio.

TRINCULO. Corpo della luna! il mostro più perfido e più imbraicone! Che il suo dio s'addormenti, gli ruberà la bottiglia, lui.

CALIBANO. Ti bacerò il piede: giurerò di esser tuo suddito.

STEFANO. Vieni, dunque; inginocchiate e giura.

TRINCULO. Vo' scoppiar dalle risa per codesto mostro dalla testa di cane. Che mostro schifoso! Mi verrebbe voglia di picchiarlo...

STEFANO. Via, bacia.

TRINCULO. ...se non fosse imbraico questo mostro. Che mostro abominevole!

CALIBANO. Ti additerò le migliori sorgenti, ti coglierò bacche, pescherò per te e ti porterò legne quante vorrai. La peste pigli quel tiranno ch'io servo! Non gliene porterò più uno stecco; ma verrò dietro a te, uomo meraviglioso.

TRINCULO. Che mostro ridicolissimo! Chiamma meraviglioso uno che ha quella sbornia!

CALIBANO. Ti prego, lascia che ti conduca dove crescono le mele selvatiche; con le mie lunghe unghie ti scaverò fuori tartufi; ti mostrerò un nido di gazza, e t'insegnerò a pigliare in trappola la svelta scimmia; ti menerò dove son boschetti di nocciuole; e qualche volta ti recherò dalle rupi nidiate di fottiventi. Vuoi venir con me?

STEFANO. Ora, ti prego, va innanzi, e non aprir più bocca. Trinculo, essendosi annegato il re e tutta la nostra compagnia, siamo noi qui i padroni. To', portami la bottiglia. Cameraata Trinculo, andremo subito a riempierla.

CALIBANO (*canta da ubbriaco*):

Addio, padrone; addio, addio!

TRINCULO. Che susurrone, che imbraicone di mostro!

CALIBANO (*cantando*):

Per te pescar più mai  
Nè più legne portar tu mi vedrai;  
Nè starò a tuo piacere  
A lavar piatti e a tergere il paniere.  
Ca . . . Cali . . . Calibano  
Or cangiò di sovrano;  
E tu d'altro giumento in cerca va.  
Ohe, libertà! libertà! libertà!

STEFANO. Da bravo, mostro! insegnane questa strada. (Escono)

## ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

Dinanzi alla cella di Prospero

*Entra FERDINANDO portando un ceppo.*

FERDINANDO. V'han diporti che son faticosi, ma la fatica è compensata dal diletto che hanno in sè; ci son umiliazioni che si possono sopportar nobilmente; e si danno imprese le più misere che riescono a splendidi risultamenti. Questo mio vile compito dovrebbe essermi così pesante quanto m'è odioso; ma la signora ch'io servo vivifica ciò che è morto e cangia le mie pene in piaceri. Oh! ella è dieci volte più gentile che non sia burbero il padre suo, che è l'asprezza stessa. In forza d'un crudele comando io devo trasportare migliaia di questi ceppi e accatastarli. La mia soave signora, quando mi vede affaticarmi, la piange; e dice che un sì basso lavoro non ebbe mai un simile esecutore. Io m'obblío; ma questi dolci pensieri alleviano pure la mia fatica, e vieppiù sono attivi quando seguito a lavorare (1).

*Entra MIRANDA; poi PROSPERO,  
che si tien nascosto in distanza.*

MIRANDA. Ohimè! ve ne priego, non istancatevi tanto. Vorrei che una folgore avesse

(1) M'attengo alla lezione di N. Delins: *Most business when I do it.* Dyce ha: *Most business when I do it.*

abbruciatì questi ceppi che v'è imposto di accatastare! Vi prego, mettetelo giù, e riposatevi: quando questo arderà, piangerà d'avervi stancato. Mio padre è là tutto allo studio; ve ne scongiuro, riposatevi; ne siamo al sicuro per queste tre ore.

FERDINANDO. O carissima signora, ha da tramontare il sole prima che abbia finito il lavoro che devo sforzarmi di fare.

MIRANDA. Se volete sedervi, porterò io intanto i vostri ceppi: vi prego, datemelo a me questo: lo porterò io alla catasta.

FERDINANDO. No, aurea creatura. Vorrei piuttosto rompermi i nervi e scavezarmi la schiena, che lasciarvi subire cotale onta, ed io starmene qui seduto senza far nulla.

MIRANDA. Questa fatica s'addirebbe a me come a voi: ed io la farei con molto meno disagio, perchè la farei volentieri, e voi la fate con ripugnanza.

PROSPERO. (Povera farfalla, tu se' presa! Questa tua compassione (1) lo dimostra)

MIRANDA. Mi parete stracco.

FERDINANDO. No, mia nobile signora: con voi allato, l'oscurità della notte mi diventa un dolce mattino. — Fatemi una grazia, — ed è principalmente per metterlo nelle mie orazioni, — qual è il vostro nome?

MIRANDA. Miranda. — (O padre mio, l'ho detto, mancando così ai vostri comandi)

FERDINANDO. O ammirata Miranda, l'apice invero dell'ammirazione; che valetate quanto v'ha di più prezioso al mondo! Moltissime donne io guardai coi più teneri sguardi, e

(1) *Visitation — exhibition of mercy.*

molte volte la musica delle lor lingue ha incatenato il mio troppo diligente orecchio: per diverse virtù io amai diverse donne, ma giammai alcuna così con tutta l'anima, senza che qualche difetto non contrastasse colla più nobile grazia che lo faceva risaltare vieppiù. Ma voi, oh voi, così perfetta, così impareggiabile, siete creata di quanto v'ha di meglio in ogni creatura.

MIRANDA. Non conosco persona del mio sesso; nè ricordo alcuna faccia di donna, fuorchè, nello specchio, la mia propria. Nè di quelli che posso chiamar uomini, ho visto altri che voi, mio buon amico, e il mio caro babbo. Come sien le fattezze loro fuor di qui, nol so; ma per la mia modestia, ch'è il gioiello della mia dote, non desidererei altro compagno che voi sulla terra; nè può l'immaginazione compormi altra persona da amare fuor di voi. — Ma io sto qui a chiacchierare un po' troppo, dimenticando i precetti del padre mio.

FERDINANDO. Di condizione son principe, Miranda, e credo anzi re (così non fosse!), e non vorrei durare questa servitù del portar legna, più oltre di quanto soffrirei che un tafano mi pungesse la bocca. Ascoltate la mia anima che vi parla: al primo istante che vi vidi, il mio cuore volò al vostro servizio; e vi rimane per farmi vostro schiavo; ed è per amor di voi che sono un sì paziente portalegne.

MIRANDA. Mi volete bene?

FERDINANDO. O cielo, o terra, siate testimoni delle mie parole! E, s'io parlo sincero, coronate di lieto evento le mie dichiarazioni! e, se son infinto, ogni felicità, che m'è presagita, convertitela in infortunio! Io, oltre ogni limite di qualsiasi altra cosa al mondo, v'amo, v'apprezzo e vi venero.

MIRANDA. Io son pazza a piangere di ciò che mi rende felice.

PROSPERO. (Bello incontro di due così peregrine affezioni! I Cieli pi ovano grazia su ciò che avvien fra di loro)

FERDINANDO. Perchè piangete?

MIRANDA. Della indegnità mia che mi ritiene dall'offrirvi ciò ch'io desidero dare; e ancor più dal prendere quello la cui privazione mi farebbe morire. Ma son cose da

fanciulla codeste; e più il mio amore cerca nascondersi, più cresce e più grande si mostra. Lungi da me, o peritose accortezze! e tu, o schietta e santa innocenza, ispirami! Io son la vostra consorte, se mi volete sposare: sennò morirò vostra ancella. D'esservi compagna potete negarmelo; ma sarò serva vostra, lo vogliate o nol vogliate.

FERDINANDO. Mia signora, dite, o carissima; ed io così sempre devoto.

MIRANDA. Sposo mio, adunque?

FERDINANDO. Sì, con un cuore così pieno di desiderio, come quel dello schiavo lo è della libertà. Eccoli la mia mano.

MIRANDA. Ed ecco la mia, con entro il mio cuore. E ora, addio, per una mezz'ora.

FERDINANDO. Oh! mille volte addio! (*Escono Ferdinando e Miranda, separatamente*)

PROSPERO. Così lieto di ciò, come son loro due, che vanno in visibilo dalla gioia, io non posso essere; ma la mia esultanza non potrebb'esser maggiore. Torno al mio libro, perchè prima dell'ora di cena, ho ancora da far più cose per questa bisogna. (*Esce*)

## SCENA II.

Un'altra parte dell'isola.

*Entrano* CALIBANO, STEFANO e TRINCULO  
*con una bottiglia.*

STEFANO. Non me ne parlare: quando la botte sarà vuota, berremo acqua; prima, neppure una gocciola. Saldi adunque, e all'arrembaggio! Servitor mostro, bevi alla mia salute.

TRINCULO. Servitor mostro? È l'isola della follia questa. Dicono che non ce ne sia che cinque abitanti in quest'isola; tre siam noi altri; se gli altri due son capocchi come noi, lo Stato vacilla.

STEFANO. Bevi, servitor mostro, quand'io te lo ordino. Hai quasi gli occhi in capo, hai.

TRINCULO. O dov'altro vorreste che li avesse? Sarebbe davvero un bravo mostro d'averli sulla coda.



ARIELE. Tu menti.  
STEFANO. Io mento, io? To' (lo picchia)...  
(Atto III, Scena II)

1874. S.

STEFANO. Il mio mostr'omo ha affogata la lingua nel vino. Per me, il mare non può affogarmi; nuotai, prima d'acchiappar la riva, trentacinque leghe avanti e indietro, così vero come ora è giorno. Tu, mostro, sarai mio luogotenente o mio alfiere.

TRINCULO. Vostro luogotenente, se credete; ma per alfiere non val nulla (1).

STEFANO. Non correremo noi, *Monsieur* Mostro.

TRINCULO. Nè camminerete nemmeno; ma, senza fiatare, vi cucerete come cani.

STEFANO. Vitello di luna, e parla una volta in vita tua, se sei un buon vitello di luna!

CALIBANO. Come sta Tua Signoria? Lascia ch'io ti lecchi la scarpa. — Costui non voglio servirlo; non val nulla costui.

TRINCULO. O bugiardo bestione di mostro! Io mi sento da affrontare un constabile. Ma dimmi ora, porcaccio di pesce: fu mai coddardo un omo ch'abbia bevuto tanto vino quant'io oggi? Vorrai tu dire una mostruosa bugia, tu mezzo pesce e mezzo mostro?

CALIBANO. Veh, mi beffeggia! Lo lascerai fare, mio signore?

TRINCULO. Mio signore, dice. Ma che un mostro sia così idiota?

CALIBANO. Gua', gua', e di nuovo! morsi-calo fin che crepi, ti prego.

STEFANO. Trinculo, tenete meglio fra i denti la lingua. Se sarete ribelle, il primo albero... Questo povero mostro è mio suddito, e non patirò che lo si insulti.

CALIBANO. Grazie, mio nobile signore. Vorresti tu farmi il piacere d'ascoltare di nuovo la proposta che t'ho fatta?

STEFANO. Te l'accosento; inginocchiate e ripetila. Io starò in piedi e Trinculo anche.

*Entra ARIELE, invisibile.*

CALIBANO. Come ti dissi dapprima, io son soggetto a un tiranno, a uno stregone, che con la su' astuzia m'ha frodata quest'isola.

ARIELE. Tu menti.

CALIBANO (a Trinculo.) Tu menti, tu, scim-

miotto maligno, tu. Vorrei che il mio bravo padrone l'ammazzasse. Non dico bugia, io.

STEFANO. Trinculo, se interrompete un'altra volta il suo racconto, vi giuro per questa mano che vi caccio i denti in gola.

TRINCULO. Che? non ho detto nulla, io.

STEFANO. Zitto, dunque, e basta. Tira innanzi tu.

CALIBANO. Dico che a forza di stregonerie lui s'è presa l'isola; ed è a me che la tolse. Se Tua Grandezza vorrà farne vendetta, chè ti so coraggioso...; ma quel là no, non lo è...

STEFANO. Sta più che sicuro.

CALIBANO. Tu sarai il padrone di essa, ed io ti servirò.

STEFANO. Ma ora come fare per venirme a capo? Sai tu menarmi a costui?

CALIBANO. Sì, sì, mio signore. Te lo darò addormentato, e tu potrai ficcargli un chiodo nella testa.

ARIELE. Mentisci; nol puoi fare.

CALIBANO. Che scimunito arlecchino è costui? Pagliaccio tignoso che sei! Supplico, Grandezza, dagliene quattro, e togligli la sua bottiglia. Quando non l'avrà più, non berrà che acqua salsa, chè non gli insegnerò dove son le sorgenti vive.

STEFANO. Trinculo, non arrischiarti più, sai. Interrompi un'altra volta il mostro, e, per questa mano, butterò via la clemenza, e farò di te un baccalà.

TRINCULO. Che? ma che ho fatto io? Non ho fatto nulla, io. Andrò lontano di qui, andrò.

STEFANO. Non hai tu detto che lui mentiva?

ARIELE. Tu menti.

STEFANO. Io mento, io? To' (lo picchia). E se ti piace, dammi un'altra mentita.

TRINCULO. Io non ho data mentita. Ma siete matti e anche sordi? Malannaggia la vostra bottiglia! è il vino e la sbornia che ve l'ha fare. Un canchero al vostro mostro, e il diavolo che vi porti via le dita!

CALIBANO. Ah! ah! ah!

STEFANO. Va innanzi col tuo racconto ora. E tu tienti in là, te ne prego.

CALIBANO. E dagliene dell'altre; gliene darò anch'io dopo.

(1) *Standard*, alfiere, modello, tipo.

STEFANO. Scòstati. — (*A Calibano*) Andiamo, sèguita.

CALIBANO. Dunque, come ti diceva, lui è solito a dormire dopo il mezzodi. Allora tu puoi accopparlo, avendogli però prima tolti i libri; o spaccargli il cranio con un ceppo, o sventrarlo con un palo, o scannarlo col tuo coltello. Ma ricordati, per prima cosa, d'impossessarti dei libri: perchè, senza quelli, lui non è che uno sciocco come me, nè ha più un solo spirito al suo comando: lo odiano tutti accanitamente al pari di me. Bruciagli soltanto i libri. Egli ha de' begli utensili (così e' li chiama) coi quali vuol fornire una casa, quando n'avrà una. Ma quel che val più di tutto, è la bellezza di sua figlia: lui stesso dice ch'è una senza l'eguale. Femmine, io non n'ho mai viste, fuorchè mia madre Sicorace e lei; ma ella vince tanto Sicorace quanto le cose più grandi vincono le più piccole.

STEFANO. Così bella ragazza la è?

CALIBANO. Sì, signore. È degna del tuo letto, te l'assicuro. La ti darà de' bei figlioli.

STEFANO. Mostro, lo ammazzerò quest'uomo. Sua figlia ed io saremo re e regina (Dio conservi Nostre Grazie!), e Trinculo e tu sarete vicerè. Ti va questo progetto, Trinculo?

TRINCULO. Eccellente!

STEFANO. Qua la mano. Mi dispiace d'avverti battuto; ma, finchè vivi, sappi tenere la lingua in bocca.

CALIBANO. Fra una mezz'ora lui dormirà. Vuoi ammazzarlo allora?

STEFANO. Sì, sull'onor mio.

ARIELE. Lo dirò al mio padrone.

CALIBANO. Mi fai star allegro, mi fai; ci ho un gusto matto: godiamocela: oh, volete che ricantiamo quello strambotto che m'insegnaste dianzi?

STEFANO. Approvo la tua domanda, mostro; l'approvo pienamente. Suvvia, Trinculo, cantiamo. (*Canta*)

Li burleremo, li scorneremo;

Li scorneremo, li burleremo.

Il pensiero è libero...

CALIBANO. Questa non è l'aria.

(*Ariele suona l'aria sur un tamburo e una zampogna*)

STEFANO. E cosa è quest'eco?

TRINCULO. È l'aria del nostro strambotto suonata dalla figura di Nessuno (1).

STEFANO. Se sei un uomo, mostrati nel tuo proprio aspetto; se sei un diavolo, prendilo qual meglio ti piace.

TRINCULO. Oh, perdonami i miei peccati!

STEFANO. Chi more paga tutti i debiti: io ti sfido. — Misericordia di noi!

CALIBANO. Che hai paura?

STEFANO. No, mostro, no io.

CALIBANO. Non aver paura. L'isola è piena di dolci arie che dan diletto, e non fanno alcun male. Talvolta mille acuti strumenti mi fanno un ronzio attorno alle orecchie; e talvolta voci, che, se mi svegliassi dopo un lungo sonno, mi farebbero dormire di nuovo: e allora, sognando, mi par proprio che le nubi si aprano e mi mostrino ricchezze pronte a cadere sopra di me; così che quando son desto piangerei dalla voglia di sognare ancora (2).

STEFANO. Questo sarà appunto un regno fatto apposta per me, dove avrò la mia musica per niente.

CALIBANO. Quando non vi sia più Prospero.

STEFANO. Che sarà or ora. Lo ho a mente il tuo racconto.

TRINCULO. Il suono s'allontana; seguiamolo; e poi dopo facciamo quel ch'abbiamo a fare.

STEFANO. Avviati, mostro; ti verrem dietro. Vorrei poterlo vedere questo tamburino: sa batter bene. — Non vieni?

TRINCULO. Ti seguo, Stefano. (*Escono*)

(1) *The picture of Nobody*, il ritratto di Nessuno era una figura ridicola, che in Inghilterra si metteva sulle insegne delle botteghe.

(2) Si crede che alcuni particolari di questa scena sien tolti dai *Viaggi* di Marco Polo, ch'erano stati tradotti in inglese nel 1589 da John Frampton. Vedi L. I, cap. 44. Descrizione del deserto di Lop.

## SCENA III.

Un'altra parte dell'isola.

Entrano ALONSO, SEBASTIANO,  
ANTONIO, GONZALO, ADRIANO,  
FRANCESCO ed altri.

GONZALO. Per la madonnina! non posso più andare avanti, signore. Le mie vecchie ossa mi dolgono. Questo è un vero labirinto che abbiám percorso per tanti sentieri dritti e tortuosi. Abbiate pazienza, ma bisogna proprio che mi fermi.

ALONSO. Vecchio gentiluomo, non posso biasimarti, perchè anch'io son così stracco da esser perfino istupidito. Sediamoci e riposiamo. Qui voglio metter via la speranza e non tenerla più oltre per mia lusingatrice. Quello, in cerca del quale andiamo errando così, è annegato, e il mare si ride delle nostre vane ricerche in terra. E sia, lasciamolo andare.

ANTONIO (*piano a Sebastiano*). Son contentissimo che egli sia così fuor di speranza. Non abbandonate, per una contrarietà, il proposito che avevate risolto di effettuare.

SEBASTIANO (*piano ad Antonio*). La prima occasione la coglieremo interamente.

ANTONIO (*come sopra*). Questa notte; stracchi come sono adesso dal camminare, non vorranno nè potran esser così vigilanti come quando son freschi.

SEBASTIANO (*come sopra*). Sì, stanotte; zitto.

(*S'ode una solenne e strana musica*)

ALONSO. Che armonia è cotesta? Miei buoni amici, ascoltate!

GONZALO. Meravigliosa, soave musica.

*Entra PROSPERO, in alto sulla scena, invisibile. Entran varie strane figure, che portano una tavola da banchettare; e vi danzan intorno con gesti graziosi di saluto, invitando il re e gli altri a mangiare; poi si ritirano.*

ALONSO. Mandatene, o Cieli, de' buoni angeli custodi! Chi eran cotesti?

SEBASTIANO. Fu una comparsa di burattini vivi. Ora io crederò che vi siano unicorni; che in Arabia siavi un albero che serve di trono alla fenice, e che in questo momento la vi stia sopra a regnare.

ANTONIO. Io crederò a tutt'e due; e qualsiasi cosa, che non è ancora creduta, venga a me e giurerò ch'è vera. Bugie i viaggiatori non ne dissero mai, benchè gli sciocchi, che stanno a casa, dicano che son bugiardi.

GONZALO. Se dicessi cotesto a Napoli, chi mi crederebbe? se dicessi che ho visti così fatti isolani (chè, certo, questa è gente dell'isola), i quali, benchè di forme mostruose, pur, notatelo, han costumi più umani e gentili di quelli che trovate presso molte persone della nostra umana generazione, per non dire addirittura tutte?

PROSPERO (*a parte*). Onesto signore, hai detto bene: perchè alcuni di voi qui presenti son peggio dei demoni.

ALONSO. Non finirei mai di pensare a quelle forme, a que' gesti, a que' suoni, che pur senza l'aiuto della parola, hanno un eccellente muto linguaggio.

PROSPERO (*a parte*). Le lodi serbale alla partenza (1).

FRANCESCO. Svanirono in modo strano.

SEBASTIANO. Non importa, se han lasciati indietro i cibi; chè noi si ha appetito. Vi piacerebbe assaggiarne?

ALONSO. Io no.

GONZALO. In fede mia, signore, non dovete temere. Quand'eravamo fanciulli, chi avrebbe

(1) Cioè, alla fine. È modo tolto dagli autori ed attori drammatici; che, di tutti gli applausi, apprezzavan più quelli che si facevano alla fine della rappresentazione, in *departing*.



FERDINANDO. Maestrosissima visione è questa, e incantevolmente armoniosa...  
 PROSPERO. Spiriti che con l'arte mia ho chiamati dallo loro dimora a rappresentar queste mie  
 fantasie. (Atto IV)

voluto credere che vi fosser montanari con la giogaia, come i tori, con saccocce di carne sospese alla gola? O che vi fosser uomini colla testa nel petto? Eppure di queste cose oggidì si rende mallevadore chiunque mette fuori l'uno per cinque (1).

(1) Cioè ogni viaggiatore. Gli Inglesi al tempo di Shakespeare, prima di partire per un lungo viaggio, depositavano una somma di danaro presso un'altra persona, a condizione di ricevere, tornando, una somma molto maggiore. Chiamavasi col nome di *assicurazione al cinque per uno*. Ben Johnson, nell'*Every man out of his humour* (II, 3), a Puntarvolo, che s'accingeva a viaggiare, fa dire: « Ho risoluto di depositare un 5000 lire, che mi saranno pagate, il cinque per uno, al ritorno di me, di mia moglie, del mio cane dalla corte turca di Costantinopoli. Se tutti o alcuno di noi si perde nel viaggio, niente: se c'ampiamo a tornare, avremo 25,000 lire da divertirci. »

ALONSO. Voglio sedermi e mangiare, dovesse anche esser l'ultima volta. Non importa; chè sento che il meglio per me è passato. Fratello, signor duca, appressatevi e fate come noi. (Tuoni e lampi)

*Entra ARIELE in forma di Arpia, batte l'ali sulla tavola e, mediante un ingegnoso artificio, il banchetto sparisce.*

ARIELE. Voi siete tre colpevoli, cui il Destino (che ha per suo stromento questo basso mondo e quanto c'è in esso) fe' vomitare dall'insaziabile mare; e appunto su questa isola dove uomo non abita, chè non siete degni di viver fra gli uomini. Io vi ho resi

forsennati... (*vedendo Alonso, Sebastiano e gli altri cavare le loro spade*) ed anche con un valore eguale al vostro gli uomini s'impiccano e s'annegano da loro stessi. Insensati! Io e i miei compagni siamo i ministri del Fato: la materia di che son temprate le vostre spade potrebbe prima ferire i romorosi venti, o con colpi ridicoli trafiggere le onde, che sempre tornano a chiudersi, che scemare d'un sol filo una piuma delle mie penne: i miei compagni sono, al par di me, invulnerabili. E se anche poteste ferire, le vostre spade son adesso troppo pesanti per le vostre forze e non si lascerebbero sollevare. Ma ricordatevi (ed è per questo che venni da voi) che voi tre soppiantaste da Milano il buon Prospero; e abbandonaste sul mare (che ve n'ha rimeritati) lui e la sua innocente figliuola. Per questa trista azione, le potenze divine, che posson differire, non obbliare, han sollevato il mare e i lidi e le creature contro la vostra pace. Il figlio, o Alonso, esse ti tolsero; ma a voi annunziano per bocca mia che una lenta distruzione (peggiore di qualsiasi morte in una sol volta) seguirà passo passo le opere vostre. A preservarvi dalle loro collere (che altrimenti qui, in quest'isola deserta, vi piomberanno sul capo) non altro fa di bisogno che un cuore pentito e una vita sempre pura.

(*Ariete svanisce allo scoppio d'un fulmine*)

*Al suono d'una soave musica, entrano di nuovo FANTASMI e danzano facendo visacci di scherno, e portan via la tavola.*

PROSPERO (*a parte*). Bravo! figurasti a meraviglia da Arpia, o mio Ariete; la avea

della grazia anche nel divorare. Nulla tu ommettesti delle mie istruzioni in quello che avevi da dire; così pure i miei minori ministri proprio al vivo e con singolare esattezza han fatta ciascuno la parte loro. I miei incanti operano, e questi miei nemici son tutti presi nelle maglie della lor frenesia; sono in mia balla ora; e li lascio nel lor parossismo per andar a vedere il giovane Ferdinando (che credon affogato) e la sua e mia caramente diletta. (*Esce*)

GONZALO. In nome di quanto v'è di più caro, o signore, perchè state così immerso in così strano stupore?

ALONSO. Oh! è mostruoso! mostruoso! Parvemi che le onde favellassero e mi parlasser di ciò; e che i venti me lo cantassero, e il tuono, questa profonda e terribile canna d'organo, pronunciasse il nome di Prospero, e colla sua voce di basso dicesse il mio fallo. Mio figlio, dunque, ha per suo letto la melma del mare; ed io andrò a cercarlo nelle profondità ove non scese mai lo scandaglio, e là giacerò nel fango con lui.

SEBASTIANO. Vengano, uno alla volta, i demonii, ed io fugherò tutte le loro legioni.

ANTONIO. Ed io ti sarò secondo.

(*Sebastiano ed Antonio escono*)

GONZALO. Son tutti e tre disperati: il loro gran delitto, pari a veleno che opera lungo tempo dopo, ora comincia a rodere le loro anime. Io vi scongiuro, voi che avete gambe più agili, seguiteli rapidamente e tratteneteli da tutto ciò a che li può trascinare il loro delirio.

ADRIANO. Seguiteci, ve ne prego. (*Escono*)

## ATTO QUARTO

### SCENA UNICA.

Dinanzi la cella di Prospero.

*Entrano* PROSPERO, FERDINANDO  
e MIRANDA.

PROSPERO. Se vi ho troppo austeramente punito, il compenso, che ne ricevete, vi risarcisce; poichè vi ho qui dato un filo della mia propria vita, ossia quello pel quale io vivo. Di nuovo la affido alle tue mani. Tutte le mortificazioni che t'ho date, non furono che per metter alla prova il tuo amore; e tu hai sostenuta a meraviglia la prova. Qui, dinanzi al Cielo, io ratifico il mio ricco dono. O Ferdinando! non sorridermi se la esalto, perchè tu troverai che ella vince ogni lode e la lascia zoppicante dietro di sè.

FERDINANDO. Lo credo, avesse anche un oracolo a dirmi il contrario.

PROSPERO. Come mio dono, adunque, e tuo proprio acquisto meritamente guadagnato, prendi mia figlia. Ma se tu sciogli il nodo virginale prima che tutte le sante cerimonie sieno compiute secondo i sacri riti, i Cieli non lasceranno scendere alcun dolce infusso perchè prosperi la vostra unione; ma lo sterile odio, lo sdegno dagli occhi acerbi, e la discordia spargeranno il vostro letto nuziale di erbacce così schifose che lo odierete entrambi. Laonde, siate prudenti fino a quando le faci d'Imene risplenderanno sopra di voi.

FERDINANDO. Così come spero giorni di pace, bella prole e lunga esistenza con questo amor che ora sento, l'antro il più buio, il luogo più propizio, la tentazione più forte del nostro peggior genio, mai non potranno vincermi, nè rintuzzeranno la acuta punta del desiderio della celebrazione di quel giorno nel quale io penserò o che i destrieri di Febo siensi storpiati, o che la Notte resti giù incatenata.

PROSPERO. Egregiamente detto. Siedi dunque e parlale: ella è tua. — O Ariele! mio operoso servo, Ariele.

*Entra* ARIELE.

ARIELE. Che vuole il mio possente signore? Eccomi qui.

PROSPERO. Tu e i tuoi minori compagni degnamente compieste il vostro ultimo servizio; ed or devo adoprarvi in un altro simigliante artificio. Va, e menami qua la schiera degli spiriti sui quali t'ho data balia, qui in questo luogo. Incitali a una vivace rappresentazione, perchè agli occhi di questa giovane coppia devo offrire alcuni prestigi dell'arte mia; lo promisi e lo attendono da me.

ARIELE. Subito?

PROSPERO. Sì, in un batter d'occhio.

ARIELE. Prima che possiate dir « va e vieni » e respirar due volte e dir « così, così, » ciascuno, saltellando sulla punta dei piedi, sarà qui con le sue smorfie e i suoi visacci. Mi amate, signore? No?

PROSPERO. Teneramente, Arietto mio. Non appressarti finchè non ti chiamo.

ARIELE. Bene; ho inteso. (Esce)

PROSPERO (a Ferdinando). Bada, sii leale. Non allentar di troppo la briglia alle tue carezze. I più forti giuramenti son paglia quando il fuoco è nel sangue. Sii più ritenuto, o altrimenti, buona notte alla vostra promessa.

FERDINANDO. Ve ne assicuro, signore. La candida, fredda e vergine neve che si posa sul mio cuore, ammorza l'ardor del mio fegato (1).

PROSPERO. Bene. — Or vieni, mio Ariete! Menane di sopravanzo spiriti, piuttosto che un solo ne manchi. Apparisci, ma vivace. — Non fiate; tutti occhi; e silenzio.

(S'ode una soave musica)

Entra IRIDE.

IRIDE. Cerere, munificentissima dea, lascia le tue ricche pianure di frumento, di segala, d'orzo, di vecchia, d'avena e di piselli; le tue erbose montagne, dove va a pascere il gregge, e le pianie praterie, dove, sotto la stoppia, è tenuto al coperto; le tue rive adorne di peonie e di gigli che l'umido Aprile fa nascere, al tuo cenno, perchè le schive ninfe s'intreccino caste corone; e i tuoi boschetti di ginestre, la cui ombra è cara al giovane ricusato e derelitto dalla sua amante; le tue vigne avviticchiate ai pali; e le tue spiagge marine sterili ed irte di roccie, dove tu stessa vai a pigliar aria: la regina del Cielo, della quale io sono il piovoso arco e la messaggiera, ti comanda di lasciare il tuo soggiorno, e di venire su questi erbosi tappeti, qui in questo luogo, a sollazzarti con Sua Grazia sovrana. I suoi pavoni volano rapidi: appressati, ricca Cerere, per accoglierla.

(1) Secondo alcuni filosofi platonici, delle tre anime dell'uomo la vegetativa risiedeva nel fegato.

Entra CERERE.

CERERE. Salve, o variopinta messaggiera, che mai non disobbedisci alla moglie di Giove; che con le tue ali di zafferano spargi rugiade di mele e rinfrescanti piogge sopra i miei fiori; e co'due capi del tuo azzurro arco coronati i miei boscosi campi e le mie dune ignude di piante; ricco ornamento alla mia terra orgogliosa; — perchè la tua regina mi ha qui chiamata su questa verde erbetta?

IRIDE. A celebrare un contratto di vero amore, e conferire generosamente un dono a questi avventurosi amanti.

CERERE. Dimmi, arco celeste, chè tu 'l sai: Venere, o suo figlio, accompagnano or la regina? Dopochè fecer la congiura per cui il tenebroso Dite ebbe mia figlia, ho giurato d'evitare la scandalosa compagnia di lei e del cieco suo figlio.

IRIDE. Non temere della lor presenza. Incontrai Sua Divinità che fendeva le nubi verso Pafo, e il figliuolo con lei, tirati dalle colombe. S'immaginavano d'aver qui fatto qualche lascivo incanto su questo giovine e questa fanciulla, che han giurato di non compiere nessun rito del letto nuziale prima che sien accese le faci d'Imene; ma invano: la calda amica di Marte è di nuovo tornata; il putto, stizzoso e testardo, ha spezzate le sue frecce, e giura che non ne lancerà più, ma solamente starà a giocare co' passerii, e che sarà un ragazzo e nient'altro.

CERERE. L'altissima regina, la gran Giunone, s'avanza; la conosco all'incasso.

Entra GIUNONE.

GIUNONE. Come sta la mia munifica sorella? Vien con me a benedire questa coppia affinché sia prosperosa e onorata nella lor prole.

CANTO.

GIUNONE. E fama gloriosa,  
E talamo beato,



ARIELE. Argante, là, via là, Argante!  
PROSPERO. Furis, Furis, là! Qui, qui, Tiranno!  
(Atto IV)

E copia d'ogni cosa,  
E intere gioie, e stato  
Ogni dì più felice:  
Questo il canto di Giuno a voi predice.

CERERE. A voi la terra i suoi  
Doni largisca; a voi  
Entro ai palchi odorati  
S'ammonti la recisa erba de' prati,  
E i granai sian ricolmi;  
E dal tralcio fecondo  
Pendan l'uve su gli olmi;  
L'albero i rami incurvi  
Di sua dovizia al pondo;  
E primavera addurvi  
Possa fino al compir della ricolta;  
Tal che Sirio alla folta  
Messe non rechi ingiuria;  
Sia lunge la penuria  
Onde la vita è grama:  
Questo è il ben che su voi Cerere chiama.

FERDINANDO. Maestosissima visione è questa, e incantevolmente armoniosa. Son io temerario a crederli spiriti cotesti?

PROSPERO. Spiriti che con l'arte mia ho chiamati dalle loro dimore a rappresentar queste mie fantasie.

FERDINANDO. Concedete ch'io viva qui sempre. Un padre ed una sposa sì maravigliosi, sì rari, fanno di questo luogo un paradiso.

(*Giunone e Cerere si parlan sottovoce e mandan Iride a portar un messaggio*)

PROSPERO. Piano, ora, silenzio! Giunone e Cerere si parlano seriamente. Resta qualche altra cosa a fare. Zitti! siate muti, o l'incanto si guasta.

IRIDE. Voi, o Najadi, ninfe dei serpeggianti ruscelli, dalle corone di caretì e dagli sguardi sempre innocenti, lasciate i vostri increspati canali, e su questa verde landa rispondete all'invito: lo comanda Giunone. Venite, pudiche Ninfe, e aiutate a celebrar un patto di vero amore; e non siate tarde.

*Entrano parecchie NINFE.*

IRIDE. E voi, o mietitori bruciati dal sole e stanchi dell'agosto, venite qua da' vostri

solchi, siate gioiosi e fate festa; mettetevi i vostri cappelli di paglia di segala, e ognuno di voi s'accoppi a queste fresche ninfe in rustica danza.

*Entrano diversi MIETITORI nel lor costume: s'accoppiano con le NINFE in una graziosa danza; verso la fine della quale PROSPERO trasalisce improvvisamente e parla le parole che seguono; quindi gli SPIRITI scompaiono lentamente con uno strano romore sordo e confuso.*

PROSPERO (a parte). Avevo dimenticata la iniqua cospirazione di quel bestiale Calibano e dei suoi complici contro la mia vita: il momento della congiura è quasi arrivato. (*Agli spiriti*) Bravi! ritiratevi, e basta!

FERDINANDO. Cosa strana! vostro padre è in preda a una forte agitazione.

MIRANDA. Finora nol vidi mai preso da un'ira così violenta.

PROSPERO. Chè! parete commosso, o mio figlio, come se foste sbigottito: state di buon animo, signore. La nostra festa è finita. Costi attori, come vi dicevo dianzi, eran tutti spiriti, e si disciolsero in aria, in aria sottile; e, simili all'edifizio senza base di questa visione, le torri che hanno il capo nelle nubi, i sontuosi palazzi, i templi solenni, lo stesso immenso globo, e tutte le cose che aduna in sè, si dissolveranno, e, pari a questo aereo spettacolo svanito, non lasceran dietro a sè vestigio alcuno. Noi siam fatti della stessa stoffa dei sogni, e la nostra picciola vita è circondata di sonno. Signore, io son afflito: tollerate la mia debolezza; il mio vecchio cervello è turbato. Non datevi pena dell'infirmità mia. Vogliate ritirarvi nella mia cella a riposarvi. Vo' far uno o due giri per quietare la mia anima combattuta.

FERDINANDO e MIRANDA. V'auguriamo tranquillità. (Escono)

PROSPERO. Vieni, celere come il pensiero. — Ti son grato, Ariele; vien qui (1).

(1) Seguo l'in-foglio: *I thank thee* (Ti ringrazio, Ariele che, appena chiamato, venisti). Dyce ha: *I thank ye*.

*Entra ARIELE.*

ARIELE. Io aderisco a' tuoi pensieri. Che ti aggrada?

PROSPERO. Spirito, dobbiamo prepararci ad affrontar Calibano.

ARIELE. Sì, mio signore. Allorchè ho fatto apparir Cerere, pensava parlarvene, ma non l'osai per timore di non irritarti.

PROSPERO. Ripetimi, dove gli hai lasciati quei ribaldi?

ARIELE. Vel dissi, signore; eran rossi infiammati dal bere; così pieni di valore da menar colpi contro l'aria perchè avea loro soffiato in volto, da percuotere il suolo per avere sfiorati i lor piedi; sempre però intesi al loro progetto. Allora io battei il mio tamburo; ed essi, come puledri indomiti, rizzaron le orecchie, alzaron le palpebre e levaron i nasi come se fiutasser la musica: così ho affascinati i loro orecchi che, simili ai vitelli al mugglio della madre, venner dietro al mio suono per rovi laceranti, per ginepri aguzzi, per pruni e spini aculeati, che penetravano nella mal difesa pelle: alla fine gli ho lasciati in quel pantano dal sozzo manto, ch'è di dietro alla tua cella, dove, giù sino al mento, si dimenano per cavare i piedi dal fango puzzolente.

PROSPERO. Hai fatto benissimo, augello mio. Tienla ancora invisibile la tua forma. Quegli oggetti inorpellati che sono in casa, va e portali qua: saran l'esca per acchiappar questi ladri.

ARIELE. Vo, vo.

*(Esce)*

PROSPERO. Un demone, creatura di demonii, sulla cui natura l'educazione non può aver presa; pel quale tutte le pene, che per umanità mi son date, tutte sono perdute; e in quel modo che il suo corpo con gli anni diventa più brutto, così l'anima gli si incancrenisce. Vo' tormentarli tutti fino a farli rugire.

*Entra ARIELE carico di vestiti luccicanti, ecc.*

PROSPERO. Vieni; appendili a questa corda.  
*(Prospero e Ariele restano invisibili)*

*Entrano CALIBANO,*

STEFANO, TRINCULO, *tutti bagnati.*

CALIBANO. Ti prego, cammina pian piano, che nemmeno la cieca talpa possa sentirti posare il piede: siamo presso la cella ora.

STEFANO. Mostro, la vostra fata, che dicevate una fata innocua, non ci ha trattati meglio che un fuoco fatuo.

TRINCULO. Mostro, io so di piscio di cavallo da capo a piedi: il mio naso n'è forte indignato.

STEFANO. Così il mio. Intendete, mostro? Se giungo a pigliarmela con voi, vedete...

TRINCULO. Saresti un mostro perduto.

CALIBANO. Mio buon signore, conservami ancora il tuo favore. Abbi pazienza, chè il premio a cui ti conduco, ti compenserà di questa disgrazia: però parla piano. Tutto tace qui come fosse ancor mezzanotte.

TRINCULO. Sì, ma aver perse le bottiglie nel pantano...

STEFANO. Questa non è solamente disgrazia o disonore, o mostro; ma un'infinita perdita.

TRINCULO. Peggio ch'esser così fradicio e sozzo. E tutto questo per quel vostro folletto innocuo, mostro.

STEFANO. Voglio cercar fuori la mia bottiglia, avessi a impantanarmi fin alle orecchie.

CALIBANO. Ti prego, mio re, sta quieto. Guarda qui; quest'è la bocca della cella. Non far romore, e entra. Fa questo buon colpo, che farà tua quest'isola per sempre; ed io, il tuo Calibano, sempre tuo leccapiedi.

STEFANO. Dammi la tua mano. Comincio aver pensieri di sangue.

TRINCULO. O re Stefano! O Pari! (1) O degno Stefano! Ve' che guardaroba che c'è qui per te!

(1) Allusione a un'antica ballata: *King Stephens was a worthy peer, — His breeches cost him but a crown, &c.*, ove si celebra l'economia di quel principe rispetto al suo guardaroba. Due strofette se ne leggono nell'Otello (Atto II, Scena III).

CALIBANO. Lascia stare, balordo. Le son ciarpe coteste.

TRINCULO. Oh, oh! mostro, le ciarpe le conosciam bene noi. O re Stefano!

STEFANO. Metti giù quella veste, Trinculo; per questa mano, la voglio aver io quella veste.

TRINCULO. Tua Grazia l'avrà.

CALIBANO. Che possa morir idropico questo scimunito! — Che intendete di fare innamorandovi così di questi stracci? Lasciate stare, e fate questo omicidio prima. Se lui si desta, dal cranio alla punta dei piedi ci empirà la pelle di vesciconi da sfigurarci.

STEFANO. State quieto, mostro. — Signora corda, non è il giubbone mio questo? Ora il giubbone è giù dalla corda: e adesso, giubbone mio, comincerai a perdere il tuo pelo e finirai per diventiar calvo.

TRINCULO. Già, già; rubiamo alla corda d'accordo, se piace a Vostra Grazia.

STEFANO. Ti ringrazio di questo bisticcio; in premio, eccoti questa veste. Lo spirito non sarà mai senza ricompensa, finchè io sia il re di quest'isola. « Rubare alla corda d'accordo » è un tratto da maestro. To' un altro abito.

TRINCULO. Mostro, vieni, mettiti del vischio sotto le dita, e via col resto.

CALIBANO. Io non ne voglio niente. Perderemo il tempo e saremo trasmutati in bernacle, o in scimmie dalle fronti basse schiacciate.

STEFANO. Mostro, stendete le vostre dita, e aiutateci a portar tutto questo dov'è la mia botte; o io vi caccio dal mio regno. Andiamo, portatelo via.

TRINCULO. E questa qui?

STEFANO. Sì, anche questa.

*(S'ode uno strepito di cacciatori)*

*Entrano diversi SPIRITI in forma di cani da caccia e di segugi che assalgono da tutte parti* STEFANO, TRINCULO e CALIBANO.  
PROSPERO e ARIELE glieli aizzan dietro.

PROSPERO. Eh! Montano, eh!

ARIELE. Argante, là, via là, Argante!

PROSPERO. Furia, Furia, là! Qui, qui, Tiranno! — *(Ad Ariele)* Senti, senti.

*(Calibano, Stefano e Trinculo tengon cacciati via)*

PROSPERO. Va, ordina ai miei folletti che torturino le lor giunture con strazianti convulsioni, raccorcino i lor nervi con granchi inveterati e li trafiggano e li picchiettin di macchie più che non n'abbia addosso il leopardo o il gatto selvatico di montagna.

ARIELE. Senti! e' ruggiscono.

PROSPERO. Son gagliardamente inseguiti. Oramai, tutti i miei nemici gli ho in mia balia. Fra poco saran finite le mie fatiche, e tu, libero, riavrà la tua aria. Seguita, per un istante ancora, a servirmi. *(Escono)*



ARIELE (*canta*). Su l'ali rapide  
Infaticabili  
D'un vipistrel.

(Atto V)

## ATTO QUINTO

### SCENA UNICA.

Dinanzi alla cella di Prospero.

*Entra PROSPERO vestito delle sue magiche  
vesti, e ARIELE.*

PROSPERO. Ora sto per venire a capo del mio progetto; i miei incanti non son rotti; i miei spiriti obbediscono e il tempo cam-

mina diritto col suo portato. A che siamo del giorno?

ARIELE. Sulla sesta ora; l'ora che voi, o signore, diceste che cesserebbe il nostro lavoro.

PROSPERO. Lo dissi quando cominciai a sollevare la tempesta. — Dimmi, o mio spirito, che ne è del re e del suo seguito?

ARIELE. Son confinati tutti insieme, come mi avete imposto, o signore, in quella guisa

appunto che li lasciate: tutti imprigionati nel boschetto di tigli che guarda dall'intemperie la vostra cella: non posson moversi finchè non li liberiate. Il re, suo fratello e il vostro, son tutti e tre nel loro smarrimento; e gli altri pieni di sgomento e di affanno piangono sulla lor sciagura; ma sopra tutti, signore, colui che chiamaste « il buon vecchio signor Gonzalo; » le sue lagrime scorron giù sulla sua barba come, d'inverno, le gocce dai tetti di paglia. Il vostro incanto agisce così gagliardo su loro che, se li vedeste, ne sarebbe intenerito il cuor vostro.

PROSPERO. Lo credi, spirito?

ARIELE. Il mio lo sarebbe, se fossi della specie umana.

PROSPERO. E lo sarà anche il mio. Che! tu che non sei che aria, ti commovi e l'impietosisci alle lor pene; ed io che son della loro specie, io che sento tutto vivamente e m'appassiono com'essi, non mi commoverò io pure teneramente al par di te? Benchè ferito sul vivo dalle lor gravi offese, pure mi porrò dalla parte della mia nobile ragione contro il mio sdegno: è più bello l'agire per virtù che per vendetta: dacchè si pentono, l'unica mira del mio proposito non andrà un mover di ciglio più in là. Va a liberarli, o Ariele. Io romperò i miei incanti, ridarò loro il senno e saran resi o sè stessi.

ARIELE. Vo a cercarli, signore. (Esce)

PROSPERO. Voi, o Silfi de' colli, de' ruscelli, de' cheti laghi e de' boschi; e voi, che col vostro piè, che non lascia orma, correte sull'arena dietro a Nettuno che si ritira, e gli sfuggite dinanzi quando rimonta; e voi, piccioli folletti, che al chiaro di luna formate, danzando, quei circoletti d'erba amara che le pecore non pascono (1); e voi, il cui diporto è di far nascere, a mezzanotte, i funghi, e che godete di ascoltare i solenni rintocchi del coprifuoco (2); col cui aiuto (ben-

chè da voi possiate sì poco) io oscurai il sole nel mezzodi, evocai i venti tumultuosi, scatenai fra il verde del mare e l'azzurra volta del cielo la muggiante guerra, e diedi fuoco al terribile romoreggiante tuono, e squarciai la robusta quercia di Giove col suo stesso fulmine, e scossi i promontori dalla salda base, e svelsi il pino e il cedro dalle loro radici; le tombe, al mio comando, svegliarono i lor dormienti, s'apersero e li lasciaron uscire: così l'arte mia fu potente! Ma quest'aspra magia io qui l'abiuro; e, quando io v'abbia richiesto (come or vi richieggo) della musica celestiale per operare sui sensi di questi uomini l'effetto che già quest'aereo incanto è per produrre, io romperò la mia bacchetta, la seppellirò molti piedi sotterra, e, più profondo che non sia disceso mai lo scandaglio, getterò nel mare il mio libro.

(Si ode una musica solenne)

*Rientra ARIELE: indi ALONSO, che gesticola da frenetico, seguito da GONZALO, SEBASTIANO e ANTONIO, nello stesso stato del re, seguiti da ADRIANO e FRANCESCO. Entran tutti nel circolo segnato da PROSPERO, e vi restano incantati. PROSPERO, dopo averli osservati, continua a parlare.*

Una musica solenne, l'ottima confortatrice d'una fantasia disordinata, guarisca il tuo cervello, ora impotente, che ti bolle entro il cranio! Là rimanete, chè v'incatena un incanto. O virtuoso Gonzalo, onorevole uomo, i miei occhi, che, guardando i tuoi, tornano all'umana simpatia, versan lagrime sorelle alle tue. — L'incanto si dissipa rapidamente, e in quella guisa che il giorno sorprende furtivo la notte dileguando le tenebre, così il lor intelletto, svegliandosi, comincia a discacciar le nebbie dell'ignoranza che avvolgono la più serena ragione. — O buon Gonzalo! mio vero salvatore, leale servo di colui che tu segui! al mio ritorno in patria, in parole e in fatti ti sarò riconoscente de' tuoi benefici. — Tu, Alonso, hai trattato ben crudelmente me e la mia figlia. Tuo fratello fu uno dei promotori del tuo delitto. Tu ne

(1) Quei circoletti che si veggono il mattino nelle praterie, si credevano formati dalle danze notturne degli spiriti folletti, che, dove aveano danzato, lasciavano l'erba amara così che le pecore la rifiutavano.

(2) Campana che alle otto di sera dava il segnale di spegnere il fuoco, come ordinò Guglielmo il Conquistatore.

senti rimorso dentro ora, o Sebastiano. — Voi, mia carne e mio sangue; voi, mio fratello, in cui la accolta ambizione spense il rimorso e la natura; voi, che con Sebastiano (le cui interne torture son perciò raddoppiate), avreste voluto uccidere il vostro re: io ti perdono, per quanto snaturato tu sia. Il lor intendimento comincia risentirsi; e fra poco detergerà la loro ragione, che è ancor lorda e limacciata. — Nessuno di loro mi ha, per quanto mi guardino, riconosciuto! — Ariele, vammì trovare il mio cappello e la mia spada nella mia cella. (*Ariele esce*) Vo' mutarmi di vesti e presentarmi qual ero qualche volta a Milano. — Presto, o spirito; or ora tu sarai libero.

ARIELE torna e, cantando, aiuta Prospero a vestirsi.

LÀ dove solita  
È l'ape a suggerere  
lo vo a succhiare:  
E d'una primola  
Nel tenue calice  
Godo posar.

Ivi dei striduli  
Gufi nottivaghi  
Fuggo il rumor;  
E quando l'albero  
È presso a rendere  
Il verde onor,

Allegro spirito  
Tesser ritessere  
Mi giova il ciel  
Su l'ali rapide  
Infaticabili  
D'un vipistrel.

E intanto vivere  
M'è dato in gaudio  
Che non ha fin,  
Chiuso nell'ospite  
Grembo d'un pendulo  
Bel fiorellin.

PROSPERO. Che! questo è il mio Arieluccio!  
Io non ti avrò più meco; ma tu riavrà tosto

la tua libertà. — Così, così, così (1). — Va ora al vascello del re, così invisibile come sei: troverai i marinai addormentati sotto le boccaporte; sveglia il capitano e il nocchiere e fa che vengano qua; ma subito, te ne prego.

ARIELE. Bevo l'aria dinanzi a me, e torno prima che il tuo polso abbia battuto due volte. (*Esce*)

GONZALO. Ogni tormento, pena, meraviglia e stupore qui c'è. Oh! una qualche divina potenza ne tragga da questo spaventevole luogo!

PROSPERO. Mira, o sire, l'oltraggiato duca di Milano, Prospero: per meglio assicurarti ch'è un principe vivo che ora ti parla, io t'abbraccio, ed a te e ai tuoi compagni do il benvenuto di cuore.

ALONSO. Se tu sia o non sia lui, o qualche magico fantasma che si fa giuoco di me, com'hai fatto dianzi, io non so. Il polso ti batte, come di uno che sia di carne e sangue; e dacchè ti veggio, sento allievarsi quell'afflizione dell'animo, con la quale fui preso, temo, da demenza. Se tutto ciò è vero, la deve essere una stranissima storia cotesta. Io ti rendo il tuo ducato, e ti supplico di perdonare i miei torti. Ma come mai è egli vivo Prospero, e si trova qui?

PROSPERO (*a Gonzalo*). O egregio amico, ch'io abbracci prima la tua vecchiezza, che è onoranda oltre ogni misura e ogni limite.

GONZALO. Se tutte queste cose son vere o no, nol giurerei.

PROSPERO. Voi vi risentite ancora delle illusioni di quest'isola, che vi rendono increduli alle cose certe. Siate tutti i benvenuti, miei amici. — (*A parte ad Antonio ed a Sebastiano*) Quanto a voi, bel paio di signori, se volessi, potrei aggrottar le ciglia di Sua Altezza verso di voi, e farvi conoscere per due traditori; ma per ora non paleserò nulla.

SEBASTIANO (*a parte*). È il demonio che parla in lui.

PROSPERO. No. — Quanto a voi, perversissimo signore, che a dirvi fratello mi infet-

(1) Questo così ripetuto vien detto da Prospero quando Ariele ha finito d'aiutarlo a rivestirsi.

terei la bocca, io ti perdono le tue colpe più gravi; tutte anzi te le perdono: e ti richieggo il mio ducato, che tu però devi, lo so bene, restituirmi per forza.

ALONSO. Se tu sei Prospero, danne i particolari della tua preservazione; come ne hai qui incontrati, che tre ore fa naufragammo a questa riva, dove io perdei (oh, quanto è acuta la puntura di una tal ricordanza!) il figlio mio Ferdinando.

PROSPERO. Me ne duole, o signore.

ALONSO. È irreparabile perdita, e la pazienza mi dice che tutti i suoi rimedii non servono.

PROSPERO. Credo invece che non abbiate cercato l'aiuto di lei, dal cui dolce favore io ho sommo conforto per una simil perdita, ed or riposo contento.

ALONSO. Voi, una simile perdita?

PROSPERO. Così grande e così recente; e per rendermi tollerabile la perdita d'un bene sì caro, io non posso trovar le consolazioni che voi potete. Ho perduta mia figlia.

ALONSO. Una figlia? O cielo, perchè non son essi tutti due vivi in Napoli, re e regina? Perchè il fossero, vorrei esser io sepolto in quel melmoso letto dove giace mio figlio. E quando perdeste voi vostra figlia?

PROSPERO. In quest'ultima tempesta. — M'avveggo che questi signori son così stupefatti di quest'incontro che si sramemorano, e penano a credere che i loro occhi veggano giusto e che le lor parole siano fiate naturale; ma per quanto siano stati fatti uscire dai sensi, abbiate per certo ch'io son Prospero, proprio quel duca che fu cacciato via da Milano e che miracolosamente approdò qui, dove voi naufragaste, per diventare il signore di quest'isola. Ma di questo non più; chè la è una cronaca da narrare giorno per giorno, non un aneddoto per l'asciolvere, nè un racconto che si convenga a questo primo incontrarci. Sire, siate il benvenuto. Questa cella è la mia corte: qui il mio seguito è di pochi, e fuori non ho alcun suddito. Vi prego, osservate là dentro. Poichè mi restituiste il mio ducato, voglio ricambiarvene con una cosa altrettanto preziosa, o almeno mostrarvi una meraviglia da esserne voi sì contento com'io lo sono del mio ducato.

*Si apre l'entrata della cella e si veggono FERDINANDO e MIRANDA che giocano agli scacchi.*

MIRANDA. Mio dolce signore, voi fate a ingannarmi.

FERDINANDO. No, amor mio, nol farei per tutto il mondo.

MIRANDA. Sì, e quand'anche contendeste per una ventina di regni, io direi sempre che giocate schietto.

ALONSO. Se cotesta è un'altra delle visioni dell'isola, avrò perduto due volte un caro figliuolo.

SEBASTIANO. È il più grande dei miracoli!

FERDINANDO. Benchè i mari sien così minacciosi, pur sono compassionevoli. Li ho maledetti senza ragione.

*(Si getta ai piedi d'Alonso)*

ALONSO. Ora tutte le benedizioni d'un padre felice ti proteggano da ogni male. Alzati, e dimmi come sei qua venuto.

MIRANDA. O meraviglia! Quante bellissime creature vi sono qui! Come è bello il genere umano! O magnifico nuovo mondo che ha abitatori sì fatti!

PROSPERO. È nuovo per te.

ALONSO. Chi è questa fanciulla con la quale giocavi? La vostra più antica conoscenza non dev'esser che di tre ore. È essa la Diva che, dopo averne divisi, ne ha ricongiunti così?

FERDINANDO. Signore, ella è mortale; ma per la immortale Provvidenza, ell'è mia. La scelsi quando non potea pigliar consiglio dal padre mio, nè credeva d'averne uno. È figlia a questo inclito duca di Milano, di cui tante volte la fama m'avea parlato, ma che non avevo prima d'ora veduto: da lui ebbi una novella esistenza; e questa signora mi dà in lui un novello padre.

ALONSO. E io il sono a lei. Ma, oh! con qual sorpresa s'udirà ch'io debba implorar il perdono a mio figlio!

PROSPERO. State, signore; non opprimiamo le nostre memorie col peso di ciò che è passato.

GONZALO. Io piangea internamente tanto da non poter dir parola. — Abbassate, o Dei, i vostri sguardi, e fate scender una corona



ALONSO (*additando Calibano*). Cotesta è la cosa più strana che m'abbia mai vista.

PROSPERO. È così mostruoso ne' costumi come lo è nel corpo. (Atto V)

di benedizioni su questa coppia! voi che ne mostraste la via che qui ci condusse.

ALONSO. Io rispondo *Amen*, Gonzalo.

GONZALO. Dunque il duca di Milano fu espulso perchè la prole di lui desse un giorno dei re a Napoli? Oh, esultate d'insolita gioia, e scrivete in lettere d'oro su imperiture colonne: « In uno stesso viaggio, Claribella trovò il suo sposo a Tunisi, e il suo fratello Ferdinando trovò una sposa là dove s'era perduto; e Prospero, in una povera isola, il suo ducato; e noi tutti troviamo noi stessi quando nessuno era più signore di sè. »

ALONSO (*a Ferdinando e a Miranda*). Datemi le vostre mani, e sia oppresso sempr,

da dolore e tristezza il cuore di chi non vi augura felicità!

GONZALO. Così sia! *Amen*.

*Rientra ARIELE col CAPITANO e il NOCCHIERE, che lo seguono sbalorditi.*

GONZALO. Oh! guardate, sire, guardate altri de' nostri. L'avea predetto io che, se c'era una forza a terra, quel birbone là non si sarebbe annegato. E ora, sor Bestemmia, che colle tue imprecazioni cacciavi da bordo la grazia divina, nemmeno un giuramento ora che siamo a terra? Hai persa la lingua? Che nuove hai?

NOCCHIERE. La nuova migliore è che abbiam trovato sani e salvi il nostro re e quelli che eran con lui; poi, che il nostro vascello, che tre ore fa lo davamo per sommerso, è saldo, snello e così superbamente equipaggiato come quando lo mettemmo alla vela la prima volta.

ARIELE (*a parte a Prospero*). Tutto questo, signore, l'ho fatto dacchè v'andai.

PROSPERO (*ad Ariele*). Mio sagace spirito!

ALONSO. Non son fatti naturali cotesti: uno più strano dell'altro. Ditemi, come faceste voi a venir qua?

NOCCHIERE. Sire, se credessi di esser desto davvero, m'ingegnerei dirvene. Eravam morti di sonno, e, non sappiamo come, tutti quanti gittati sotto le boccaporte; allorchè, poco fa, da strani romori, ruggiti, strilli, urla, tintinnii di catene e molti altri suoni, tutti orribili, fummo svegliati; ed a un tratto ci troviam liberi e vediamo in perfetto stato, come nuovo, il nostro regale, eccellente e bravo vascello, e il capitano che, osservandolo, trinciava capriole: in un attimo poi, ancor così trasognati, fummo divisi dagli altri e portati qui, che ci stropicciavamo gli occhi.

ARIELE (*a parte*). Ho io fatto pulito?

PROSPERO (*a Ariele*). Mirabilmente; sei la stessa diligenza. Sarai libero.

ALONSO. Ecco il più sorprendente labirinto che uomo abbia mai percorso! In tutto questo affare v'è più di quanto la natura abbia mai operato. Un qualche oracolo deve illuminare il nostro intelletto.

PROSPERO. Sire, mio sovrano, non torturate la vostra mente ruminando sulla stranezza di questa faccenda; alla prima occasione, e sarà presto, che saremo soli, a quattr'occhi, vi chiarirò di tutti gli occorsi accidenti in guisa da farveli parer probabili. Frattanto state di buon animo e pensate bene di tutto. — (*A parte ad Ariele*) Vien qui, spirito: metti in libertà Calibano e i suoi compagni; sciogli l'incanto (*Ariete esce*). — E come va ora, mio grazioso signore? Del vostro seguito mancano ancora alcuni pochi strambi ragazzacci, che non rammentate più.

Rientra ARIELE spingendosi innanzi CALIBANO, STEFANO, TRINCULO *nelle lor vesti rubate*.

STEFANO. Ognun si adoperi per tutti gli altri, e nessun si curi di sè; poichè tutto dipende dalla fortuna. *Coraggio* (1), bracciaccio di mostro, *coraggio!*

TRINCULO. Se questi due che porto in testa son spie veritiere, questo è un bello spettacolo.

CALIBANO. O Setebos! Che bravi spiriti son davvero cotesti! Che bello è il mio padrone! Ho paura che voglia castigarmi!

SEBASTIANO. Ah, ah! Che sono coteste cose, mio signor Antonio? Si potrebbero avere per danaro?

ANTONIO. Assai probabilmente; uno d'essi è un vero pesce, e senza dubbio mercatabile.

PROSPERO. Osservate soltanto le divise di questi uomini, miei signori, e poi ditemi se son gente onesta costoro. Questo deforme mariuolo, sua madre era una strega; ed era così potente che potea comandare alla luna, far in vece sua il flusso e riflusso, e agire per lei senza il suo permesso. Questi tre mi han derubato, e questo mezzo diavolo (è un diavolo bastardo) ha macchinato assieme a loro di tormi la vita. Due li dovete conoscere come vostri; questo figlio delle tenebre, lo riconosco per mio.

CALIBANO. Sarò pizzicato a morte.

ALONSO. Non è egli Stefano costui, il mio credenziere imbriacone?

SEBASTIANO. Sì, è anche ora imbriacone. Dov'ebbe egli il vino?

ALONSO. E Trinculo ne è spolpato che traballa. Dove trovaron il gran liquore che li ha indorati (2) così? Come hai tu fatto a metterti in questa salamoia?

TRINCULO. Fui messo in questa salamoia dopo ch'è vidi l'ultima volta, e temo che

(1) *Coraggio* (sic) ha il testo inglese. È una delle non poche voci nostre usate da Shakespeare.

(2) *Gilded*, in gergo furbesco, vuol dire *imbracciato*; col *gran liquore*, alludesi all'*Ellexir supremo*, detto *oro potabile*, degli alchimisti, e alle veste inorpellate di quei furfanti.

non sia per uscirmi più dalle ossa. Così non temerò più le punture delle mosche.

SEBASTIANO. Ebbene, Stefano, e come va?

STEFANO. Oh, non mi toccate; non sono più Stefano, io; io non sono che un granchio.

PROSPERO. E volevate esser il re dell'isola, birbone.

STEFANO. Sarei stato un re doloroso allora.

ALONSO (*additando Calibano*). Cotesta è la cosa più strana che m'abbia mai vista.

PROSPERO. È così mostruoso ne' costumi come lo è nel corpo. — Va, furfante, nella mia cella; piglia teco i tuoi compagni, e, se volete il mio perdono, allestitela come va.

CALIBANO. Lo farò, sì; e d'or innanzi sarò savio e farò d'esservi in grazia. Com'ero tre volte un ciuco a pigliar questo sbornione per un dio, ed adorare questo pazzo balarlo!

PROSPERO. Vattene; via!

ALONSO. Via di qua, e riponete queste vesti dove le avete trovate.

SEBASTIANO. O rubate, piuttosto.

(*Escono Calibano, Stefano e Trinculo*)

PROSPERO. Sire, invito Vostr'Altezza e il suo seguito nella mia povera cella, ove prenderete riposo per questa sola notte; una parte la consumerò con tale discorso che, non ne dubito, la farà passare rapidamente. Sarà la storia della mia vita e dei particolari accidenti che si succedero di poi che giunsi in quest'isola. Domattina vi condurrò al vostro vascello, e andremo a Napoli, dove io spero di veder solennizzare le nozze di questi nostri carissimi: e quindi mi ritirerò nella mia Milano, dove ogni mio terzo pensiero sarà della mia tomba.

ALONSO. Mi struggo d'udire la storia della vostra vita, che deve esser meravigliosa a sentire.

PROSPERO. Vi narrerò tutto; e vi prometto un mare calmo, aure propizie e così rapide vele da oltrepassare di molto la flotta reale.

— (*A parte ad Ariete*) Mio Ariete, augellino mio, questo è tuo ufficio. Poi torna libero agli elementi, e vivi felice! — Ve ne priego, appressatevi. (*Escono*)

## EPILOGO

RECITATO DA PROSPERO.

Ogni magico incanto ecco disciolto;  
Eccomi solo col poter primiero  
Che il Ciel mi diè, poter debile molto.  
Veder Napoli bella non ispero  
Se voi non date alle mie preci ascolto;  
Chè l'aprirmi di Napoli il sentiero,  
O il far che triste e misero qui viva,  
Non d'altri che da voi tutto deriva.

Il traditor da me perdono ottiene,  
E il rapito ducato mi si rende,  
Non mi lasciate adunque in queste arene  
Deserte, ove il più star tanto m'offende.  
Fabbri voi foste delle mie catene,  
Ma la pietà che a cor gentil s'apprende  
Spirar vi faccia un'aura sì soave,  
Che per tormi di qui spinga la nave.

Se non m'udite, e se restarmi ancora  
In questa sconsolata isola io deggio,  
Ogni disegno mio, ch'era finora  
Di dilettarvi, andar perduto io veggio.  
Fate ch'io sia di questo carcer fuora,  
Chè il mal mi preme e mi spaventa il peggio,  
Or che più non m'aiutano le vaghe  
Spiritali sustanze e l'arti maghe.

Disperato morirò, se la preghiera  
Non soccorre de' buoni al viver mio.  
Penetra in Cielo e sforza la severa  
Infallibil giustizia il prego pio.  
Mercè, mercè! Come si brama e spera  
Da tutti voi che la bontà di Dio  
Il gastigo al fallir vostro risparmi,  
Così vi piaccia alfin libero farmi.

FINE DELLA COMMEDIA.

2618-846



*Si è pubblicato:*

*Amleto*, con 17 illustrazioni, L. 1 50

*Macbeth*, con 11 illustrazioni, L. 1 20

*Romeo e Giulietta*, con 16 illustrazioni, L. 1 20

*Otello*, con 17 illustrazioni, L. 1 20

*Re Lear*, con 11 illustrazioni, L. 1 20

*Giulio Cesare*, con 12 illustrazioni, L. 1 20

*Il mercante di Venezia*, con 12 illustrazioni, L. 1 20

*In corso di pubblicazione:*

*Il sogno d'una notte d'estate*, con 12 illustrazioni

*Le allegre comari di Windsor*, con 12 illustrazioni

*Molto rumore per niente*, con 12 illustrazioni.